

COMUNICAZIONE

Crescenti difficoltà economiche ci obbligheranno certamente a limitare dal prossimo anno l'invio di « VITA SOMASCA »:

1. - **AI BENEFATTORI DELLE NOSTRE OPERE**
2. - **A QUANTI COLLABORANO ALLE NOSTRE INIZIATIVE**
3. - **AI SOLI AMICI CHE VERSANO NORMALMENTE LA QUOTA ANNUALE**

Pertanto i responsabili delle nostre Comunità sono vivamente pregati di

**inviare in Redazione
entro il giugno prossimo**

l'elenco completo di indirizzo e C.A.P., **in ordine alfabetico**, dei benefattori, dei collaboratori e di tutti gli amici che versano in loco la loro offerta.

ENTRO L'ESTATE 1974 SARA' COMPILATO IL NUOVO SCHEDARIO CHE ANDRA' IN VIGORE PER NATALE.

Se l'operazione avrà buon esito, si raggiungerà l'ambito traguardo dell'autofinanziamento!

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Lettera del P. Generale (I nostri Aggregati) pag. 50

DOCUMENTI

— Norme pastorali circa l'assoluzione sacramentale generale » 54
— Anno Santo: impegno di riconciliazione e conversione » 58

LITURGIA: CULMINE E FONTE

— Rito della Professione Religiosa » 62

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

— Religiosi nella nuova società » 70

LE NOSTRE VOCAZIONI

I — Riflessioni sulla promozione e cura delle vocazioni . » 78
II — Speranza per il futuro delle vocazioni al Sacerdozio . » 81

NOTE STORICHE

— Jérôme Miani » 83

IN MEMORIAM

— P. Giovanni Garassino » 90

NOTIZIE

I — Nella nostra famiglia » 94
II — Offerte per « VITA SOMASCA » » 96

Parte ufficiale

LETTERA DEL REV.MO PADRE GENERALE

n. 21 - I NOSTRI AGGREGATI

Carissimi Confratelli,

B. D.

richiamando la figura di S. Girolamo nel giorno della sua festa, mentre il pensiero si sofferma in meditazione sul modello di santità che presenta a noi suoi figli, viene spontaneo rivolgere uno sguardo sull'innumerevole schiera di anime che hanno sentito il fascino del nostro Santo e, coltivandone una particolare devozione, hanno saputo seguirlo da vicino, pur vivendo ciascuno nel proprio stato di vita.

Sappiamo come S. Girolamo si avvalse della collaborazione non solo di seguaci che dividevano pienamente la sua missione, ma anche di laici, uomini e donne, desiderosi di prestarsi, secondo le possibilità del proprio stato.

Quanto sperimentato da S. Girolamo non è stato un fatto nuovo nella Chiesa, in quanto la collaborazione dei Laici è sempre stata sollecitata dalla Chiesa stessa: oltre ai Discepoli, anche Gesù ebbe vicino tante altre persone sensibili al suo messaggio di salvezza, come del resto, uomini e donne aiutavano gli Apostoli nella diffusione del Vangelo.

In modo tutto speciale si è soffermato sulla posizione dei Laici nella Chiesa il Concilio Vaticano II, precisando che « nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio » (LG 41).

Un documento peculiare, « Apostolicam Actuositatem », contiene principi e direttive che ognuno di noi deve tener presenti, onde rispondere ad un impegno richiestoci dalla Chiesa, sia per impostare un lavoro di formazione spirituale dei Laici, sia per avvalerci della loro collaborazione.

Sottolinea infatti il Concilio che i Laici « che hanno vero spirito apostolico suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e danno conforto all'animo sia dei pastori sia degli altri membri del popolo fedele » (A 10). Occorre il presupposto di una forte spiritualità, della convinzione che « la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo » e che pertanto « è evidente che la fecondità dell'apostolato dei Laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo » (AA 4). L'apostolato poi « con cui i Laici edificano la Chiesa, santificano il mondo e lo animano in Cristo » (AA 16), può essere svolto sotto varie forme.

Ed è ancora il documento conciliare che fa osservare: « Ricordino tutti che, con il culto pubblico e l'orazione, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della vita, con cui si conformano a Cristo sofferente, essi possono raggiungere tutti gli uomini e contribuire

alla salvezza di tutto il mondo ». « Infine i Laici vivifichino la propria vita con la carità e, secondo le possibilità, la esprimano con le opere » (AA 16).

L'« Apostolicam Actuositatem » chiarisce inoltre il rapporto tra Istituto religioso e collaborazione dei Laici. Vi si dice infatti: « I Laici che sono inseriti in qualcuno degli Istituti approvati dalla Chiesa, si sforzino parimenti di assimilare fedelmente la peculiare caratteristica di vita spirituale propria dei medesimi » (AA 4).

Dinanzi a richiami e ad espressioni di così grande importanza dobbiamo sentirci in dovere ancor più di mettere in evidenza quanto sentito e valorizzato da S. Girolamo e continuato poi dalla nostra venerata tradizione.

Le nostre Costituzioni hanno sempre tenuto presente questa collaborazione di Laici, presentandoli con l'appellativo di « Aggregati in spiritualibus » e delineandone una fisionomia spirituale e giuridica. Il n. 254 delle attuali Costituzioni così si esprime: « Come il Santo Fondatore ha reso partecipi molte persone del suo spirito e del suo apostolato, così l'Ordine aggrega "in spiritualibus" coloro che, per uno speciale dono di Dio, intendono vivere nel mondo secondo lo spirito di S. Girolamo con una professione di vita evangelica conforme al loro stato, sia per il loro progresso spirituale, sia per collaborare all'apostolato proprio dell'Ordine ».

Il Capitolo Generale del 1969, ne ha fatto oggetto di studio, formulando anche un'apposita Mozione (n. IV) con la quale si invita a studiare in concreto l'inserimento nella nostra Famiglia somasca di Laici che condividono il nostro ideale.

In questi anni non sono mancate valide esperienze, per cui ritengo far presente qualche principio direttivo che può favorire la nostra attività per quanto indicato dalle Costituzioni.

Innanzitutto desidero sottolineare che le nostre Costituzioni sono riconosciute dalla Santa Sede, e quindi l'avvicinare i Laici con l'intento di presentare il nostro ideale di vita somasco e il procedere alla conseguente aggregazione, deve essere considerato come un nostro diritto convalidato dalla Chiesa e quindi da svolgersi con tutta serenità.

E' ovvio che occorrerà usare la debita prudenza e delicatezza nei riguardi dei responsabili della Chiesa locale, sull'esempio stesso di S. Girolamo.

Della massima importanza, nell'avvicinare i Laici, è l'intento di mirare ad una loro formazione spirituale il più possibile ricca e profonda. Si tratta infatti di far percepire i valori della consacrazione battesimale, per cui il nostro assillo deve essere prima di tutto quello di *donare*. Solo se si arriverà ad una adeguata formazione del Laico, si potrà avvertire da parte sua l'esigenza di condividere con noi la nostra attività apostolica.

Appare quindi quanto sia impegnativo il lavoro da impostare con quanti avviciniamo mediante incontri di preghiera, istruzioni e direzione spirituale, in modo che possano giungere ad una assimilazione a Cristo sempre più forte, secondo lo spirito di S. Girolamo.

Proprio per penetrare questo spirito, è necessario che si presenti la figura del nostro Santo Fondatore in modo vivo e completo; come pure gli aspetti più validi della nostra tradizione somasca.

E' necessario anche creare un interesse per la vita dell'Ordine, mettendoli al corrente delle nostre iniziative, delle nostre ansie apostoliche, di quanto è motivo di gioia comune e delle nostre stesse difficoltà.

Verrà spontaneo per questi nostri Aggregati, ricchi di vita interiore, condividere i nostri problemi, rendendosi disponibili per una efficace collaborazione.

Ricordiamo quanto richiamato dal documento conciliare sui Laici, come cioè la più efficace collaborazione sarà l'offerta della loro preghiera e dei loro sacrifici; ben sappiamo con quanta generosità rispondono le anime ben preparate spiritualmente. L'aiuto con mezzi materiali o con la prestazione personale verrà pure spontanea, secondo le possibilità e le circostanze.

Da quanto esposto cade da sé il criterio di aggregare Laici all'Ordine per il solo fatto di elargizioni o di prestazioni, pur ritenendo in grande considerazione coloro che come Amici o come Benefattori ci vengono in aiuto. Si tratta di legami preziosi, che meritano un buon incoraggiamento. E' doveroso da parte nostra esprimere, per tali persone, anche esternamente, un segno di stima, di affetto e di riconoscenza, rilasciando, se si crede opportuno, un attestato di benemeranza. In tal caso, né da parte della persona che riceve questo riconoscimento, né da parte dell'Ordine, sorgono particolari obblighi.

In ben altro rapporto vengono a trovarsi gli Aggregati rispetto all'Ordine. Infatti il diploma di aggregazione, che a norma delle Costituzioni viene conferito solo dal Padre Generale, su proposta motivata e scritta dei Prepositi Provinciali o Superiori locali (cfr. n. 254 CC.), ha proprio valore di *inserimento ufficiale di una persona nella Famiglia somasca, per cui l'Aggregato si impegna per sempre a vivere nello spirito di S. Girolamo il nostro ideale e da parte nostra lo mettiamo a parte, in vita e in morte, di tutti i vantaggi spirituali dell'Ordine.*

Un concetto così chiaro e impegnativo di "aggregazione" comporta, per chi ne è reso partecipe, un congruo periodo di tempo di preparazione, affinché egli possa rendersi conto degli obblighi, sia per quanto riguarda la sua formazione spirituale, sia per una sentita e fattiva unione all'Ordine. Sarà conveniente una verifica per favorire maggiore serenità d'animo, in modo da evitare ogni forma di superficialità, come pure un affrettato legame sul piano affettivo, specie se offerto semplicemente da un singolo Religioso. L'esperienza infatti ci fa presente come molti Aggregati si siano facilmente allontanati da noi, non avvertendo il vincolo di unione con *tutta* la Congregazione.

Posti questi principi, ogni Comunità deve sentire l'esigenza di formare una cerchia di collaboratori laici che veramente siano una cosa sola con noi. Di conseguenza vedremo allargarsi il raggio della nostra azione apostolica anche al di fuori del nostro stretto campo di lavoro. Si tratta in fondo sempre di "passione per le anime", per cui sentiamo la gioia di donare e di espandere una ricchezza interiore per avvicinare quanti più possiamo a Dio e muovere ad un'azione di bene, mentre avvertiremo in noi stessi un desiderio forte di arricchirsi sempre più di fervore di santità nel genuino spirito di S. Girolamo.

In merito ad un'organizzazione di gruppi di Aggregati, ritengo che ogni Comunità religiosa provveda nel modo che riterrà opportuno, tenendo presente che l'intento dell'aggregazione non è quello di costituire particolari associazioni, ma di formare anime che siano di fermento evangelico nella Chiesa locale. Lo stesso documento citato sull'apostolato dei Laici precisa infatti: i Laici che si radunano in piccoli gruppi non abbiano

"rigida forma di istituzione o organizzazione, in maniera che questo apparisca sempre di fronte agli altri come segno della comunità nella Chiesa e quale testimonianza di amore" (AA 17).

Si ha così il vantaggio di una spontaneità e freschezza che garantiscono la continuità della nostra azione e della risposta degli Aggregati, che altrimenti potrebbero trovarsi condizionati dalle strutture; così pure si avrà il compiacimento e l'apprezzamento dei responsabili della Chiesa locale, i quali, come è rilevato dall'esperienza, vedranno anime ben formate rendersi disponibili per un'efficace azione di apostolato.

Penso che S. Girolamo goda nel vederci animati in questo intento, già da parte sua oggetto di tanto amore e di tanta cura. Si compiacerà di constatare che tutti noi cerchiamo di seguire il suo esempio, mirando decisamente ad un impegno di rinnovamento per noi e per le anime, facendo eco all'invito stesso del Concilio e del Santo Padre, specie in preparazione all'Anno Santo.

Da parte mia esorto vivamente ogni Comunità a studiare ed approfondire quanto proposto, auspicando una sollecita e decisa attuazione. E insieme preghiamo, affinché la Vergine Santa ed il nostro caro S. Girolamo ci assistano per raggiungere felicemente quanto ci proponiamo.

Con l'augurio di bene nel Signore

In X° aff.mo
P. GIUSEPPE FAVA
Preposito Generale

I - NORME PASTORALI CIRCA L'ASSOLUZIONE SACRAMENTALE GENERALE

Cristo Signore istituì il Sacramento della Penitenza, perché i fedeli, che avessero peccato, ottenessero dalla misericordia di Dio il perdono dell'offesa a Lui recata, e potessero, nel medesimo tempo, riconciliarsi con la Chiesa. Questo egli fece, quando conferì agli Apostoli ed ai loro legittimi successori la potestà di rimettere e di ritenere i peccati.

Il Concilio di Trento dichiarò con magistero solenne che, per avere la piena e perfetta remissione dei peccati, si richiedono nel penitente tre atti come altrettante parti del Sacramento, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione; dichiarò, altresì che l'assoluzione data dal sacerdote è un atto di natura giudiziaria e che, per diritto divino, è necessario confessare al sacerdote tutti e singoli peccati mortali, nonché le circostanze che modificano la specie dei peccati, dei quali uno si ricordi dopo un accurato esame di coscienza.

Ora, numerosi Ordinari di luogo, preoccupati, da una parte, della difficoltà dei propri fedeli nell'accostarsi individualmente alla Confessione per la penuria di sacerdoti, che si riscontra in alcune regioni, e dall'altra, di alcune teorie erronee intorno alla dottrina del Sacramento della Penitenza e della crescente pratica, certo abusiva, di impartire l'assoluzione sacramentale a più fedeli insieme che si siano solo genericamente confessati, si sono rivolti alla Santa Sede pregandola di richiamare al popolo cristiano, secondo la vera natura del Sacramento della Penitenza, le condizioni necessarie per il retto uso di questo Sacramento, e di emanare nelle presenti circostanze alcune norme in proposito.

Questa Sacra Congregazione, dopo aver attentamente considerato tali questioni e tenuto conto dell'Istruzione della S. Penitenziaria Apostolica, in data 25 marzo 1944, dichiara quanto segue:

I

Dev'essere fermamente ritenuta e fedelmente applicata nella prassi la dottrina del Concilio di Trento. E' da riprovare, pertanto, la consuetudine che di recente è apparsa qua e là, per la quale si pretende di poter soddisfare al precetto di confessare sacramentalmente i peccati mortali, al fine di ottenere l'assoluzione, con la sola confessione generica o — come dicono — celebrata in forma comunitaria. Questo urgente dovere è richiesto non solo dal precetto divino, come è stato dichiarato dal Concilio di Trento, ma anche dal grandissimo bene delle anime, che per secolare esperienza, deriva dalla confessione individuale, quando è ben fatta e bene amministrata. La confessione individuale e completa con l'assoluzione resta l'unico mezzo ordinario, grazie al quale i fedeli si riconciliano con Dio e con la Chiesa, a meno che un'impossibilità fisica o morale non li scusi da una tale confessione.

II

Può avvenire infatti che, verificandosi talora particolari circostanze, sia lecito o, addirittura necessario, impartire l'assoluzione in forma collettiva a più penitenti, senza che preceda la confessione individuale.

Questo può accadere, innanzitutto, quando è imminente il pericolo di morte, ed al sacerdote o ai sacerdoti, anche se non presenti, viene a mancare il tempo per ascoltare le confessioni dei singoli penitenti. In questo caso, qualsiasi sacerdote, ha la facoltà di impartire l'assoluzione a più persone insieme, premettendo se ne ha il tempo, una brevissima esortazione perché ognuno voglia fare l'atto di contrizione.

III

Oltre ai casi nei quali si tratta del pericolo di morte, è lecito assolvere sacramentalmente più fedeli insieme, che si sono genericamente confessati, ma sono stati opportunamente esortati al pentimento, se ricorre una grave necessità, ossia quando, in considerazione del numero dei penitenti, non si hanno a disposizione dei confessori per ascoltare, come si conviene, le confessioni dei singoli entro un conveniente periodo di tempo, sicché i penitenti — senza loro colpa — sarebbero costretti a rimanere a lungo privi della grazia sacramentale o della santa Comunione. Questo può avvenire soprattutto nelle terre di missione, ma anche in altri luoghi e presso dei gruppi di persone, ove risulti una simile necessità.

Ciò, però, non è lecito, qualora si possono avere dei confessori a disposizione, per la sola ragione di una grande affluenza di penitenti, quale può verificarsi, ad esempio, in occasione di una grande festa o di un pellegrinaggio.

IV

Gli Ordinari di luogo e, per quanto li riguarda, anche i sacerdoti, sono obbligati in coscienza, ad adoperarsi perché non diventi insufficiente il numero dei confessori per il fatto che alcuni sacerdoti trascurano questo nobile ministero, mentre attendono ad occupazioni secolari o ad altri ministeri non egualmente necessari, soprattutto se tali compiti possono essere svolti dai diaconi o da laici idonei.

V

E' riservato all'Ordinario del luogo, dopo averne discusso con altri componenti della Conferenza Episcopale, giudicare se ricorrano le condizioni, di cui si è detto all'articolo III, e stabilire, quindi, quando sia lecito impartire l'assoluzione sacramentale in forma collettiva.

Qualora, oltre ai casi stabiliti dell'Ordinario del luogo, si presenti un'altra grave necessità di impartire l'assoluzione sacramentale generale a più persone, il sacerdote è tenuto a ricorrere in precedenza, ogni volta che gli è possibile, all'Ordinario per poter impartire lecitamente l'assoluzione; in caso contrario, abbia cura di informare quanto prima il medesimo Ordinario di questo stato di necessità e dell'assoluzione che ha dato.

VI

Per quel che riguarda i fedeli, perché essi possano usufruire dell'assoluzione sacramentale impartita a più persone insieme, si richiede assolutamente che siano ben disposti, cioè che ciascuno sia pentito dei peccati

commessi, proponga di astenersene, intenda riparare gli scandali ed i danni eventualmente provocati, e proponga, altresì, di confessare a tempo debito i singoli peccati gravi, che al momento non può confessare. Circa tali disposizioni e condizioni, richieste per la validità del Sacramento, i fedeli debbono essere accuratamente avvertiti dai sacerdoti.

VII

Coloro, ai quali sono rimessi i peccati gravi mediante l'assoluzione in forma collettiva, devono accostarsi alla confessione auricolare prima di ricevere di nuovo una tale assoluzione, a meno che non siano impediti da una giusta causa. Sono però strettamente obbligati a presentarsi entro un anno al confessore, eccetto il caso di impossibilità morale. Rimane, infatti, in vigore anche per essi il precetto, in forza del quale ogni fedele è tenuto a confessare privatamente a un sacerdote, per lo meno una volta l'anno, i propri peccati, s'intende quelli gravi, che non ha ancora singolarmente confessati.

VIII

I sacerdoti istruiscano i fedeli che è proibito per coloro i quali hanno coscienza di essere in peccato mortale, avendo a disposizione qualche confessore, di evitare, di proposito o per negligenza, l'assolvimento dell'obbligo della confessione individuale, aspettando l'occasione, in cui si imparte l'assoluzione a più persone insieme.

IX

Affinché, poi, i fedeli possano facilmente soddisfare all'obbligo di compiere la confessione individuale, si abbia cura che nelle Chiese ci siano a disposizione dei confessori, nei giorni e nelle ore stabilite per la comodità dei fedeli.

Nei luoghi impervi e lontani, dove raramente il sacerdote può recarsi entro l'anno, si organizzino le cose in modo che il sacerdote, per quanto è possibile, ascolti, in ciascuna sua visita, le confessioni sacramentali di una parte dei penitenti, mentre agli altri penitenti — sempre che ricorrano le condizioni sopraindicate all'articolo III — impartirà l'assoluzione generale, in maniera tale che tutti i fedeli, almeno una volta l'anno, possano accostarsi alla confessione individuale.

X

Si inculchi con ogni cura ai fedeli che le celebrazioni liturgiche ed i riti penitenziali comunitari sono quanto mai utili per la preparazione di una più fruttuosa confessione dei peccati e per l'emendazione della vita. Si eviti, però, che tali celebrazioni o riti siano confusi con la confessione sacramentale e con l'assoluzione.

Se, nel corso di tali celebrazioni, i penitenti hanno fatto la confessione individuale, ciascuno di essi riceva singolarmente l'assoluzione dal confessore, al quale si rivolge. Nel caso, tuttavia, dell'assoluzione sacramentale data a più persone insieme, questa sia sempre impartita secondo lo speciale rito stabilito dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino. Tuttavia, fino alla promulgazione di questo nuovo rito, si deve usare al plurale la formula di assoluzione sacramentale, attualmente prescritta. La celebrazione di tale rito deve essere completamente distinta dalla celebrazione della Santa Messa.

XI

Colui che si trova in una situazione tale che è di scandalo ai fedeli, può senz'altro ricevere, se è sinceramente pentito e propone seriamente di rimuovere lo scandalo, l'assoluzione sacramentale insieme con gli altri; tuttavia, non si accosti alla S. Comunione se non dopo aver rimosso lo scandalo, secondo il giudizio del confessore, al quale prima deve personalmente ricorrere.

Circa l'assoluzione delle censure riservate, si osservino le norme del diritto vigente, calcolando il tempo del ricorso dalla prossima confessione individuale.

XII

Per quanto riguarda la pratica della confessione frequente o « di devozione » i sacerdoti non si permettano di dissuadere i fedeli. Al contrario, facciano rilevare i frutti abbondanti che essa apporta alla vita cristiana, e si dimostrino sempre pronti ad ascoltarla, ogni qualvolta i fedeli ragionevolmente ne fanno richiesta. Bisogna assolutamente evitare che la confessione individuale sia riservata ai soli peccati gravi; ciò, infatti priverebbe i fedeli dell'ottimo frutto della confessione e nuocerebbe al buon nome di coloro che si accostano singolarmente al Sacramento.

XIII

Le assoluzioni sacramentali impartite in forma collettiva, senza che siano osservate le norme sopracitate, sono da considerare come gravi abusi. Tutti i pastori debbono evitare con cura tali abusi, consapevoli della propria responsabilità nei riguardi del bene delle anime e della dignità del Sacramento della Penitenza.

Il Sommo Pontefice Paolo VI, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione per la dottrina della Fede il 16 giugno 1972, ha approvato in modo speciale queste norme e ne ha ordinato la promulgazione.

Roma, dalla sede della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, 16 giugno 1972

† *FRANCESCO Card. SEPER, Prefetto*

della Sacra Congregazione
per la Dottrina della Fede

II - ANNO SANTO: IMPEGNO DI RICONCILIAZIONE E CONVERSIONE

Su invito della segreteria della conferenza episcopale italiana, si son ritrovati a Roma i responsabili diocesani per la pastorale dell'Anno Santo.

L'obiettivo principale era quello di approfondire i temi del movimento spirituale suscitato dall'Anno Santo, in connessione con gli impegni del piano pastorale « Evangelizzazione e sacramenti », entro cui va compresa anche la preparazione al sinodo episcopale del 1974.

Dopo quattro giorni di discussione sulle relazioni proposte e di confronto sulle esperienze già avviate, confortati dal paterno e deciso incoraggiamento del Papa, essi hanno approvato questi punti conclusivi che sottopongono all'attenzione della commissione episcopale e del comitato italiano per l'Anno Santo e, per loro tramite, a tutti i vescovi e fedeli delle Chiese particolari.

I. ORIENTAMENTI GENERALI

1. Il piano pastorale « Evangelizzazione e sacramenti » resta l'impegno fondamentale delle nostre chiese particolari.

2. L'Anno Santo deve collocarsi in questo quadro e diventare propulsione e verifica di tale impegno. Si presuppone perciò che le nostre chiese siano in « stato di evangelizzazione » e si deve evitare che la celebrazione giubilare venga concepita come « restaurazione » di una religiosità di tipo prevalentemente esteriore o devozionale.

3. Anche il tema del prossimo sinodo « Evangelizzazione del mondo contemporaneo », riporta allo stesso impegno ed evidenzia la necessità per tutte le chiese del mondo di interrogarsi se e come annunciano Cristo oggi.

4. Le prime risultanze della ricerca socio-pastorale « Evangelizzazione e sacramenti » hanno posto in luce notevoli carenze della pastorale italiana, in molti casi estranea agli interessi ed alla vita dell'uomo contemporaneo, ed incapace di raggiungere e coinvolgere i lontani dalla pratica sacramentale. La riflessione chiesta a tutte le chiese particolari in preparazione all'assise sinodale può diventare, in questo contesto, occasione privilegiata di coraggiosa presa di coscienza.

5. La sostanziale convergenza di questi tre momenti che caratterizzano l'impegno pastorale in Italia, non ha impedito al convegno di notare le perplessità e le difficoltà per un'azione unitaria.

L'accavallarsi degli impegni pastorali e la ristrettezza delle scadenze previste, lasciano infatti realisticamente intravedere che il contributo delle chiese particolari potrebbe bloccarsi su un momento solo senza sviluppare tutti gli stimoli a una globale verifica.

6. Per superare questi pericoli di superficialità, incongruenze o giustapposizione di attività pastorali, è dunque necessario rivedere il rapporto reciproco fra piano pastorale, sinodo dei vescovi e anno santo. Questo comporta che ogni diocesi abbia un proprio piano pastorale, in grado di armonizzare organicamente proposte pastorali e attività conseguenti.

II. PASTORALE DELL'ANNO SANTO

1. L'anno giubilare, per le chiese particolari e per la chiesa universale, è celebrazione di un tempo di grazia. E dal momento che ogni celebrazione presuppone la fede, anche per avviare l'anno santo è necessario partire dalla evangelizzazione che porta ad orientare la propria vita a Cristo e a vedere nella prospettiva di Cristo i rapporti con gli altri. Da qui la conversione e la riconciliazione.

2. Una diffusa situazione di indifferenza e pregiudizi si nota ancora nei confronti di questo avvenimento sia nei fedeli che nel presbiterio, anche per la scarsa attenzione alla « novità » di impostazione ecclesiale e spirituale di questo anno santo. Si ritiene perciò necessaria:

a) una adeguata presentazione dei temi di fondo e della loro moderna problematica a tutti i livelli: dalla catechesi (dai fanciulli agli adulti), alla omelia e all'uso dei mezzi di comunicazione di massa;

b) una intensificata preparazione specifica per il clero diocesano e religioso, chiamato a realizzare la sua vocazione primaria di pastore sia nel presentare la meravigliosa novità di questo evento, sia a presiederne le celebrazioni.

3. Per mettere in atto pellegrinaggi e celebrazioni, si impone un tempo di preparazione, con priorità all'annuncio della parola, unica fonte di autentica conversione e riconciliazione. L'anno santo va visto come momento privilegiato di questo annuncio ai singoli, alle famiglie, alle comunità.

4. Tutto questo presuppone che soprattutto gli organismi di partecipazione e di comunione (consigli presbiteriali, pastorali, ecc.) si interrogino sul significato e sulla finalità dell'anno santo, per le loro chiese particolari, così da non limitarsi a indicazioni tecniche ed organizzative, ma giungere a dare un efficiente impulso al piano pastorale diocesano.

5. « Rinnovamento e riconciliazione » è la finalità precipua che il Papa ha dato all'anno santo. Ma condizione di ogni rinnovamento è la conversione di cui momento culminante è il sacramento della penitenza, « secondo battesimo ». Occorre dunque che venga curata una chiara presa di coscienza nei fedeli del germe di rinnovamento messo in noi dal battesimo e che è necessario far rivivere.

Una opportuna costante catechesi dovrà portare a celebrazioni penitenziali comunitarie, segno del ritorno a Dio ed ai fratelli, che hanno il loro momento conclusivo nel sacramento della confessione.

La penitenza alla luce della Parola di Dio, diviene così viva esperienza dell'amore misericordioso del Padre. E' questa la strada più idonea per riscoprire anche oggi il senso teologico del peccato.

6. Per quanto riguarda l'indulgenza giubilare, è opportuno — in analogia con l'esigenza spirituale dell'uomo religioso contemporaneo di « scoprire » la preghiera, più che le formule di preghiera — illuminare il senso della indulgenza come dono del perdono totale di Dio.

La stessa « opera » prescritta per l'acquisto della indulgenza — il pellegrinaggio — è un segno ed un appello alla conversione, alla preghiera, alla vita comunitaria, nella fede e nella carità.

7. Condizione e, a un tempo, frutto della conversione è la riconciliazione a tutti i livelli: ecclesiale, sociale, cosmico.

8. La riconciliazione ecclesiale comporta una revisione coraggiosa di molte situazioni carenti e l'umile ricerca di nuovi rapporti all'interno della comunità. Unità, comunione, partecipazione, ascolto e dialogo, devono

diventare un preciso impegno di tutti: vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici.

Alcuni segni di conversione e riconciliazione sono oggi particolarmente sentiti: lo sforzo ecumenico di sentire e sottolineare gli elementi comuni che affratellano confessioni diverse nella strada verso Cristo; il riconoscimento che la fede può essere presente e operante anche in coloro che apparentemente sono esclusi dalla comunione ecclesiale; la testimonianza di povertà, che trova applicazione concreta anche nella perequazione dei beni ecclesiastici e in forme comunitarie di vita sacerdotale; la totale liberalizzazione delle offerte legate al sacro ministero, la pubblicazione dei bilanci delle istituzioni ecclesiastiche anche come occasione di più intensa partecipazione dei laici alla vita della chiesa, ecc.

9. La riconciliazione sociale, lungi dall'essere una superficiale elusione dei gravi conflitti esistenti nella nostra società, presuppone la denuncia di tutti gli sfruttamenti e le manipolazioni dell'uomo in nome del profitto, dell'ideologia, della tecnica, nonché l'impostazione di nuove forme di autorità (per la partecipazione), di potere (contro la emarginazione), di uso del denaro, dei beni e dei servizi (contro le ingiustificate sperequazioni e la povertà).

La Chiesa, nel suo annuncio di liberazione integrale dell'uomo, non può venire meno alla sua missione profetica e alla sua testimonianza evangelica anche di fronte a questi problemi umani e storici. I cristiani non possono evitare di impegnarsi coraggiosamente nella ricerca culturale e conseguentemente in alcune scelte prioritarie per il nostro paese: gli squilibri regionali e sociali: nord-sud, mondo rurale e industriale, burocrazia e cittadini, consumi vistosi e deficienze di strutture elementari ecc.

Segni tangibili di riconciliazione e di conversione dovranno essere anche concreti atti di carità, la quale non prescinde dalle esigenze di giustizia, ma la promuove, la presuppone, la potenzia e la trascende nella linea del comandamento nuovo del Cristo.

10. La riconciliazione cosmica non significa tanto cedere alla moda ecologica del momento, quanto rendere possibili e instaurare nuovi rapporti con il creato, nello spirito di quella fraternità che ha in Francesco d'Assisi uno degli interpreti più autentici. Essa esige cioè non solo una capacità di leggere nella natura i segni dell'equilibrio voluto dal Creatore e di reimparare ad ammirare le cose semplici e belle, ma anche un continuo sforzo educativo per il loro retto uso al di sopra di ogni individualismo mortificante la natura e i fratelli.

III. INDICAZIONI OPERATIVE

1. All'interno del piano pastorale, ogni chiesa particolare deve prevedere i tempi di attuazione dell'anno santo: il gesto di apertura, i periodi di annuncio dei tempi dell'anno santo, i momenti e i gesti di conversione e di riconciliazione e infine il pellegrinaggio.

Per quest'ultimo si preveda un congruo periodo di preparazione all'interno delle varie comunità ecclesiali.

2. La giornata mondiale della pace (« La pace dipende anche da te ») sia celebrata in stretto legame con la tematica dell'anno santo, in vista anche di un approfondimento delle esigenze e dimensioni interne alla comunità nazionale.

3. Nell'ambito della regione ecclesiastica sia creato un punto di collegamento sui contenuti e le conseguenti iniziative per l'anno santo, come

già avviene a livello nazionale. Esso dovrebbe essere ricordato con il gruppo per il piano « Evangelizzazione e sacramenti », e, dove esiste, con l'ufficio regionale per le comunicazioni sociali per una più larga informazione.

4. Per favorire la comunione con Dio e quindi la preghiera, come misura e vertice dell'azione, sarà necessario inserire nel programma dell'anno santo una serie di iniziative per rilanciare il metodo della revisione di vita, del silenzio, della meditazione e dell'ascolto di Dio.

Corsi straordinari e ordinari di esercizi spirituali dovranno essere previsti e proposti ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, alle varie categorie di laici.

5. I temi di fondo e le iniziative dell'anno santo devono essere vissute anche a livello familiare mediante una evangelizzazione domestica nelle forme più opportune suggerite dalle particolari situazioni ambientali.

Nell'ambito dell'impostazione pastorale dei « nuovi catechismi », l'azione della famiglia va valorizzata come luogo privilegiato di educazione di formazione ad una esperienza di fede.

6. Un'attenzione particolare dovrebbe essere data alla riconciliazione nell'ambito familiare e sociale, così come nel promuovere forme concrete di solidarietà nelle situazioni più legate alle tipiche situazioni della vita di oggi: lavoro, giovani, anziani, poveri ecc.

Sono queste opere di misericordia corporale e spirituale, adeguate alle esigenze del nostro tempo, dove lo squallore e l'aridità dei rapporti esige il moltiplicarsi di gesti e di testimonianze che rendano visibile l'amore e contribuiscano ad educare a più largo sentire umano le nuove generazioni.

7. Poiché l'anno santo, per sua natura, è un evento che coinvolge tutta la vita, nell'ambito dei gruppi, associazioni e istituzioni sociali che si appellano al nome cristiano, si fornisca una rinnovata coscienza della propria funzione, la quale, nel pieno rispetto della originalità di ciascuno consenta un maggiore dinamismo di idee e di opere, capaci di contribuire concretamente al rinnovamento della vita sociale.

Liturgia: culmine e fonte

RITO DELLA PROFESSIONE RELIGIOSA

Il rito della professione religiosa, promulgato dalla S. Congregazione del Culto divino, il 2 febbraio 1970, è venuto al mondo quasi di soppiatto; pochissimi se ne sono accorti, quasi nessuno ne ha parlato.

Eppure tra i nuovi riti promulgati, dopo il Concilio, è l'unico che non ha precedenti; gli altri sono riti riveduti, questo è un rito del tutto nuovo: entra per la prima volta nella liturgia romana.

Precedenti

Un rito della professione religiosa sostanzialmente uniforme per tutti i religiosi si auspicava già prima del Concilio.

Non avendosi, infatti, un rito tipico, ogni congregazione religiosa si formava il proprio, e poiché le congregazioni religiose nel mondo sono innumerevoli, innumerevoli erano i riti della professione religiosa e in continua crescita col crescere delle stesse congregazioni religiose.

Questi riti, poi, tranne qualcuno che seguiva in certo qual modo il rito della consacrazione delle vergini del Pontificale Romano, non si ispiravano, nemmeno allo schema, a riti liturgici esistenti di consacrazione di persone, ma, piuttosto alieni da qualsiasi autentico spirito liturgico, traevano la loro forza espressiva da elementi devozionali e sentimentali.

Stando così le cose, era logico che tra i voti pervenuti alla segreteria del Concilio durante l'antipreparatoria, vi fosse anche quello che finalmente si ponesse un po' di ordine in tutta questa congerie di cerimoniali, così da provvedere ad una certa unità liturgica oltre che a quella dignità conveniente a tanto rito.

Fu così che nacque l'articolo 80 della Costituzione conciliare su la sacra liturgia: « Si componga un rito per la professione religiosa e la rinnovazione dei voti che contribuisca ad una maggiore unità, sobrietà e dignità, da usarsi, salvo diritti particolari, da coloro che fanno la professione o la rinnovazione dei voti durante la messa. La professione religiosa si farà lodevolmente durante la messa ».

Ottemperando a questo mandato, il « Consilium » per l'attuazione della costituzione su la Sacra Liturgia ha messo a punto il rito della professione religiosa.

Caratteri

Esso è stato redatto così da esprimere opportunamente nella struttura e nelle formule il significato teologico e liturgico della professione religiosa, in linea con gli insegnamenti sulla vita religiosa che ci vengono dalla Tradizione, dal senso della Chiesa, dal Concilio Vaticano II.

La sua struttura risponde ai principi generali della riforma liturgica sanciti dalla costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium, il rito presenta cioè una struttura chiara e a tutti intelligibile; evita le ripetizioni inutili; favorisce al massimo la partecipazione del popolo; si innesta inoltre egregiamente nel rito della messa così da formare quasi un tutt'uno con essa; è, infine, talmente elastico che facilmente si può adattare alle diverse consuetudini delle varie famiglie religiose e dei popoli.

Divisione

Il nuovo Ordo professionis religiosae si divide in due parti, precedute da una Introduzione, e seguite da una Appendice.

Le due parti contengono: l'Ordo Professionis, la prima; l'altra il Ritus Professionis, a norma degli artt. 2, 7 e 34 della Istruzione della S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti secolari « Renovationis Causam » del 6 gennaio 1969 che prevedono la possibilità di sostituire ai voti temporanei vincoli di genere diverso, come per esempio, una promessa fatta all'istituto.

Introduzione

Nella Introduzione anzitutto viene brevemente illustrata, alla luce degli insegnamenti del concilio Vaticano II, quale sia la natura e il valore della vita religiosa: vita consacrata al servizio del Signore e al bene dell'umanità, seguendo Cristo Gesù più da vicino, nell'osservanza dei consigli evangelici, per raccogliere più copiosi i frutti della grazia battesimale.

Segue un secondo paragrafo nel quale viene indicato il senso proprio dei vari riti che accompagnano i diversi gradi della vita religiosa, e cioè il noviziato, la prima professione, la professione perpetua, ai quali va aggiunta la rinnovazione dei voti.

La vita religiosa ha inizio con il noviziato, il cui scopo principale, per il novizio, è di sperimentare la vita religiosa, per la comunità, di conoscere il soggetto.

La natura di questo primo grado della vita religiosa è pertanto tale che se da una parte esige un rito che impetri la grazia di Dio per il conseguimento dello scopo prefisso, richiede d'altra parte che tale rito sia sobrio, facile.

Al noviziato segue la prima professione, per mezzo della quale il novizio promette con voti temporanei dinanzi a Dio e alla Chiesa di seguire i consigli evangelici.

La natura di questo atto comporta un rito in cui si abbia la consegna dell'abito religioso, che è segno della consacrazione, e delle altre insegne della vita religiosa, che, pur celebrandosi, se si vuole, durante la messa, escluda ogni particolare solennità.

Trascorso il tempo legittimo si enette la professione perpetua, per mezzo della quale il religioso si consacra in perpetuo al servizio di Dio e della Chiesa, e diviene segno di Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa.

La natura e il valore di quest'atto richiedono che venga opportunamente celebrato durante la messa con una conveniente solennità e con concorso di popolo e di religiosi.

C'è poi la rinnovazione dei voti che può essere giuridica o devozionale. La prima, per la quale l'Ordo prevede un rito particolare, può celebrarsi durante la messa, tuttavia senza solennità. L'altra, per il suo carattere privato, è meglio non celebrarla durante la messa e in pubblico; tuttavia, se si ritiene opportuno rinnovare i voti pubblicamente, soprattutto in occasione di particolari anniversari, come ad es. il 25.o o il 50.o anniversario della professione, si può adoperare, con gli opportuni adattamenti, il rito della rinnovazione dei voti previsto per la rinnovazione giuridica di essi.

Un terzo paragrafo disciplina la scelta del formulario e delle letture della messa del rito della professione religiosa, mentre un quarto paragrafo disciplina i possibili adattamenti di competenza dei singoli Istituti.

Il rito di iniziazione alla vita religiosa non è normativo, tranne in ciò che appartiene alla natura intima del rito stesso, come ad es., che il rito debba sempre celebrarsi fuori della messa.

Gli altri riti, quelli cioè per la professione temporanea o perpetua e la rinnovazione dei voti, sono normativi per tutti coloro che emettono o rinnovano la professione religiosa durante la messa, salvo diritti particolari. Conviene tuttavia che ogni famiglia religiosa adatti convenientemente il rito così che esprima meglio l'indole e lo spirito dell'istituto, sottoponendo, però, gli adattamenti alla revisione della Sede Apostolica.

In quest'opera di adattamento:

- a) il rito sia sempre collocato immediatamente dopo il vangelo;
- b) non si turbi la distribuzione delle parti: tuttavia nulla vieta che qualche parte venga omessa, o sostituita con altra della stessa natura;
- c) si conservi accuratamente la differenza rituale liturgica tra la professione perpetua, quella temporanea e la rinnovazione dei voti, non trasferendo ciò che è proprio di un rito nell'altro;
- d) le formule, per le quali nel rito stesso vengono presentate delle formule di ricambio e soprattutto quelle per le quali viene data facoltà di mutarle, non solo possono, ma debbono essere adattate così da mettere in luce l'indole e lo spirito dell'istituto.

L'Introduzione si chiude con il divieto per le nuove famiglie religiose di introdurre nei loro usi quello di fare la professione prima della comunione dinanzi al SS. Sacramento, e l'invito a quelle che usano fare così di abbandonarlo, perché alieno da un retto spirito liturgico. Lo stesso invito è rivolto a quei religiosi che conservando un proprio rito particolare trovano in esso qualcosa che è apertamente in contrasto con i principi della riforma liturgica, così da aderire alle forme più pure della liturgia e contribuire a quella sobrietà, dignità e unità tanto desiderata in questo campo.

« Ordo Professionis »

L'Ordo Professionis propriamente detto consta di due parti, la prima è destinata ai riti per la professione dei religiosi, l'altra è destinata ai riti per la professione delle religiose.

Ciascuna delle due parti consta di cinque capitoli che contengono nell'ordine il rito della iniziazione alla vita religiosa, quello per la professione temporanea, quello per la professione perpetua e il rito per la

rinnovazione dei voti. L'ultimo capitolo di ogni parte contiene l'indice delle letture bibliche, dei salmi responsoriali e dei versetti di acclamazione al vangelo, il formulario per la preghiera universale o dei fedeli e alcune formule di ricambio relative alla consegna delle insegne nella prima professione, alla Prece di benedizione o consacrazione dei professi, alla benedizione finale.

Iniziazione alla vita religiosa

Sebbene il rito della iniziazione alla vita religiosa, come sopra abbiamo detto, non sia normativo, è bene soffermarsi alquanto su di esso perché è quello che fra tutti presenta le maggiori novità, d'una parte, necessarie ad essere volentieri e volontariamente recepite, per entrare in sintonia con lo spirito della riforma, d'altra parte, maggiormente difficili ad essere accettate per le profonde innovazioni che richiedono.

E' risaputo che oggi presso quasi tutte le famiglie religiose, sia maschili che femminili, l'abito religioso non solo viene consegnato nel rito di iniziazione alla vita religiosa o ingresso in noviziato, ma costituisce la parte principale, diremmo anzi sostanziale del rito, tanto che esso è chiamato « vestizione » e lo stesso *cjc* dichiara: « Novitatus incipit susceptione habitus »¹.

Il rito, poi, della vestizione o iniziazione alla vita religiosa in genere è rivestito e celebrato con tale solennità che nell'apparato esteriore supera di gran lunga lo stesso rito della professione perpetua.

Il nuovo rito, invece, che giustamente prende il nome di « iniziazione alla vita religiosa » e si presenta semplice, sobrio e convenientemente inserito in una particolare celebrazione della parola di Dio che illustra la natura della vita religiosa e l'indole dell'Istituto, esclude la consegna dell'abito religioso e la vestizione, e dovrà celebrarsi alla presenza della sola comunità, nell'aula capitolare o altro luogo conveniente, con esclusione, possibilmente, della chiesa o oratorio, in ogni caso fuori della messa e senza la messa.

Poiché tale innovazione veramente radicale possa essere accettata è bene considerare i motivi che hanno spinto la chiesa a questa determinazione.

1. La verità del segno liturgico a cui tutta la riforma è improntata — L'abito religioso è il segno esterno della consacrazione di se stessa a Dio che fa la religiosa: ciò è anche affermato dal Vaticano II che espressamente presenta l'abito religioso quale « signum consecrationis »:² ora è nella professione che avviene la consacrazione e non nel noviziato che per sua natura è tempo di prova e di esperimento.

2. La fedeltà alla antichissima tradizione — La innovazione che oggi viene proposta non è una novità in senso assoluto, ma è un ritorno alle più sane tradizioni dei nostri padri.

La vestizione talmente significa l'abbandono totale dei costumi dei secolari e la perfetta consacrazione a Dio del novizio che al termine della prova in perpetuo abbracciava la vita monastica, che la professione, in

¹ Cf. C.I.C., can. 553.

² Cf. Conc. Vat. II, *Perfectae caritatis*, n. 17.

Oriente, non prevedeva alcuna formula o rito, ma si riteneva chiaramente espressa con la sola mutazione dell'abito cioè con la vestizione dell'abito religioso.

In tutti gli ordini, poi, « ad faciendum monachum », in uso soprattutto in occidente, la vestizione dell'abito religioso si trova nel rito della professione o addirittura avveniva dopo il rito stesso.

Nella *Regola* di S. Benedetto il novizio dopo molti mesi di prova, solo dopo che avrà promesso « in oratorio coram omnibus de stabilitate sua et conversatione morum suorum et oboedientiam Deo et sanctis eius » lascerà i suoi abiti e indosserà l'abito del monastero³.

3. L'analogia con altri riti liturgici — Nella Liturgia romana vi sono altri riti che prevedono la vestizione di un abito, come ad es., nel battesimo, la veste candida, nella ordinazione le vesti diaconali, presbiteriali ed episcopali: ebbene in questi riti la consegna della veste segue sempre la consacrazione e ne è segno. Nello stesso antichissimo rito della consacrazione delle vergini, la consegna del velo è posta dopo la prece consacratrice. Non vi è perciò alcun motivo valido per allontanarsi da questa norma nel caso della professione religiosa.

4. Il significato stesso del noviziato postula il ritorno all'antica tradizione — Il noviziato infatti è un tempo di prova durante o dopo il quale il novizio può ritornare al secolo o essere invitato a farlo dalla stessa comunità che non lo ritiene idoneo alla vita religiosa.

Ora ciò sarà più facile a farsi e con maggiore libertà se il soggetto non è condizionato dall'abito già indossato con solennità, che nel caso farebbe apparire a se stesso e agli altri l'abbandono vergognoso di uno stato che a buon diritto non aveva ancora abbracciato.

Quest'ultimo motivo, oltre l'esclusione della vestizione, per l'ingresso in noviziato richiede un rito semplice e riservato alla sola comunità, come abbiamo detto, e dotato di formule che facciano apparire chiaramente il carattere sperimentale proprio del noviziato e la libertà che gode ancora il novizio di ritornare sui suoi passi.

Il nuovo rito prevede la postulazione e la celebrazione della parola di Dio, che si conclude con la preghiera universale, o dei fedeli.

Professione temporanea

La professione temporanea ha un doppio carattere: se la si considera in ordine al noviziato, essa è punto di arrivo, lega il novizio col vincolo dei voti e lo consacra a Dio, anche se ancora non in maniera stabile; se, invece, la si considera in ordine alla professione perpetua, non si può negare che essa conserva il carattere di prova come il noviziato. Tenendo conto di questo duplice aspetto che le è proprio, il nuovo *Ordo* concede che la professione temporanea si possa fare nella messa, tuttavia senza alcuna particolare solennità.

I momenti precipui del rito sono: la emissione dei voti e la vestizione: essi sono incastonati in un rito che pur essendo più semplice di quello della professione perpetua, dispone, illustra e accompagna l'atto della pro-

³ Cf. S. Benedetto, *Regola*, cap. LVIII, nn. 9; 12-13; 17-18; 26.

fessione; il tutto, poi, è così inserito nella Messa da formare con essa un tutto organicamente connesso, come vedremo più in là trattando della professione perpetua.

Il rito della professione è collocato dopo il vangelo, sia perché così si compone meglio con il rito della messa senza turbare l'ordine, — si pone, infatti, tra la Liturgia della parola e la Liturgia eucaristica; — sia soprattutto perché così si compone organicamente con la messa: si lega, infatti, inizialmente, all'annuncio della parola con il Sermone ai professi, e termina con l'offerta a Dio che i professi fanno di se stessi, quasi in unione alla oblazione della materia eucaristica con la quale prosegue la messa.

Il rito propriamente detto è costituito: dall'appello o dalla postulazione secondo che si preferisce usare l'una o l'altra forma; dall'omelia o allocuzione; dalle interrogazioni che impegnano il novizio ad assumere gli obblighi conseguenti la professione, dinanzi alla comunità e alla chiesa; dalla invocazione dell'aiuto di Dio; dalla emissione dei voti; dalla vestizione e dalla consegna delle *Regole* e altre insegne proprie della Religione; dalla preghiera universale o dei fedeli con la quale prosegue la messa.

Per le religiose la vestizione consiste nella consegna e imposizione del velo: l'abito viene benedetto e consegnato loro la sera precedente e indossato immediatamente prima della processione introitale.

Professione perpetua

La consacrazione tanto più è perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla chiesa sua sposa⁴. Ora è con la professione perpetua che il religioso si dona totalmente a Dio e con nuovo e speciale titolo a lui si consacra con un vincolo così solido e stabile che altro più perfetto all'uomo non è dato.

Un atto così grave esige un rito di celebrazione che si svolgesse con grande solennità.

Ed invero per la celebrazione della professione perpetua, che non può celebrarsi unitamente ad altri riti, l'*Ordo* inculca che si scelga una domenica o una solennità; che si informino per tempo i fedeli del giorno e dell'ora della celebrazione, così che possano intervenire in gran numero; che tutti i sacerdoti presenti concelebrino; che si celebri nella chiesa cattedrale in unica celebrazione per più famiglie religiose insieme, presiedute dal vescovo a lode della vita religiosa e ad edificazione del popolo di Dio: cose tutte queste che assolutamente devono escludersi per la professione temporanea.

Quanto agli elementi che costituiscono il rito, è vero che questi quasi tutti li troviamo nel rito della professione temporanea, tuttavia differiscono tra loro nello sviluppo che conferisce al rito una vera solennità come vedremo subito; il rito, poi della professione perpetua è arricchito da una solenne prece di benedizione o consacrazione con la quale la chiesa prega il Padre perché abbondantemente effonda sui professi il dono dello Spirito santo, prece che non ha alcun riscontro nel rito della professione temporanea.

⁴ Cf. Conc. Vat. II, *Lumen Gentium*, n. 44.

Come insegna della professione perpetua è poi prevista per le religiose la consegna dell'anello, che per sua natura significa la perpetua donazione sponsale.

Il rito ha inizio con la processione introitale della Messa, alla quale prendono parte coloro che devono professare, accompagnati dal Maestro e dal Superiore se questi è laico: la fusione dell'ingresso di coloro che devono professare con l'introito della messa, mentre fa sì che l'uno renda più solenne l'altro e viceversa, mostra sin dall'inizio una stretta unione organica tra la messa e la professione.

La liturgia della parola appartiene alla struttura della messa e in nulla differisce dalle altre messe, tuttavia la facoltà che ordinariamente si ha di scegliere quei brani della sacra Scrittura che convenientemente illustrano la natura della professione religiosa, fa anche di questa parte della messa un momento peculiare del rito stesso della professione. Lo stesso va detto dell'omelia, che mentre mira ad esporre le letture bibliche, forma un tutt'uno col tradizionale « sermone ai professandi » cui illustra il dono e l'impegno della professione a loro santificazione e a bene della Chiesa e di tutta la famiglia umana.

Dopo il vangelo e prima dell'omelia ha inizio il rito propriamente detto con l'appello o la postulazione a secondo che si preferisce l'uno o l'altro modo, con il quale i professandi interrogati dal celebrante o spontaneamente chiedono umilmente che venga loro concesso di emettere la professione religiosa in quella determinata famiglia religiosa.

All'omelia seguono le interrogazioni che in questo rito hanno un più ampio sviluppo di quello che presentano nel rito della professione temporanea. Esse, mentre impegnano colui che deve professare dinanzi al popolo di Dio, offrono alla chiesa l'occasione di presentare una sintesi della dottrina della vita religiosa, che, strettamente connessa alla consacrazione battesimale, è intima sequela di Cristo, soprattutto nella pratica della carità obbedienza e povertà e tende alla carità perfetta e al servizio apostolico del popolo di Dio.

L'invocazione dell'aiuto di Dio che segue le interrogazioni che nel rito della professione temporanea consta di una breve orazione, acquista qui, come si conviene ad un'atto di sì grande importanza, il suo pieno sviluppo nella « supplica litanica » a Dio per l'intercessione della beata vergine Maria e di tutti i santi, con la prostrazione dei professandi che nella liturgia romana si trova sempre premessa alle grandi consacrazioni e ad altri riti solenni.

Si giunge così al momento culminante di tutto il rito: l'emissione della professione. Anche questo atto assume qui una diversa e maggiore solennità: l'Ordo prevede, infatti, che la formula della professione venga prima dai singoli scritta di proprio pugno, e dopo sottoscritta sull'altare, dove resta fino al termine della celebrazione del sacrificio eucaristico a significare l'unione tra l'oblazione che il professo fa di sé e quella di Cristo. L'atto si conclude, poi, con il canto che fu proprio delle antiche famiglie monastiche dell'antifona « Suscipe me, Domine » che in modo altamente lirico, soprattutto se cantato in gregoriano, esprime la gioiosa donazione di sé a Dio.

Segue la solenne prece di benedizione o consacrazione dei professi propria del rito della professione perpetua, strutturata secondo lo stile in uso nella liturgia romana per le preci delle benedizioni solenni: la

prece, cioè, è diretta al Padre e, dopo aver esposto l'opera della salvezza progressivamente rivelata nell'Antico Testamento, compiuta dal Figlio e trasmessa alla chiesa, lo supplica di mandare lo Spirito santo con l'abbondanza della sua grazia sui neo-professi.

A significare esternamente la consacrazione perpetua a Dio, segue la consegna delle insegne della professione, che per le religiose, come abbiamo già detto, consiste nell'anello.

Il rito si conclude con l'accettazione perpetua dei neo-professi nell'istituto fatta dal superiore a viva voce o espressa con il bacio di pace, che, nel caso, sostituirebbe quello che precede la comunione.

Omesso il Credo, perché con la professione siamo già in zona offertoriale, e la preghiera universale dei fedeli, perché si è avuta la « supplicatio litanica », la messa prosegue dall'offerta dei doni per il sacrificio eucaristico opportunamente portati all'altare dai neo-professi, e prevede una particolare memoria dei professi nelle intercessioni della prece eucaristica, la comunione sotto le due specie ed una formula speciale per la benedizione finale.

Per la rinnovazione dei voti da farsi durante la messa, l'Ordo prevede un rito semplicissimo che, inserito dopo l'omelia, consta dell'invocazione dell'aiuto di Dio e dell'atto della rinnovazione dei voti che si conclude con la preghiera universale e dei fedeli.

« Ritus promissionis »

La seconda parte dell'Ordo contiene il Ritus promissionis a cui sopra abbiamo accennato.

Per questo l'Ordo propone tre schemi secondo che lo si voglia inserire in una celebrazione della parola di Dio, nella celebrazione dell'ufficio divino, o nella messa. Sebbene si presenti molto simile al rito della professione religiosa temporanea, i testi indicano chiaramente il carattere peculiare della promessa, carattere che deve essere tenuto presente nella eventuale scelta delle letture e formule.

La celebrazione del rito dovrebbe essere riservata alla sola comunità e svolgersi con quella sobrietà che la natura stessa della promessa richiede.

* * *

L'Appendice contiene un modello per la formula di professione e i formulari per la messa della professione temporanea e perpetua, e della rinnovazione dei voti.

Salvatore Famoso
(da « Rivista di Pastorale Liturgica »
n. 2 - 1973, pag. 46-54)

Sussidi per il rinnovamento

RELIGIOSI NELLA SOCIETÀ

Questo studio riproduce parzialmente, nella traduzione italiana curata in redazione, l'articolo di J.M.R. Tillard o.p. « Religieux dans la société nouvelle » apparso in: Lumen Vitae XXVIII (1973) 264-291.

Senso della vita religiosa e situazioni nuove

I religiosi avvertono sempre più che essi non si caratterizzano in seno alla Chiesa per l'eccellenza o la qualità eccezionale di un compito sociale, di un'opera, di un'impegno esteriore, anche se questi si ammantano del qualificativo « apostolico ».

L'apparizione degli istituti secolari e la formazione che avviene un po' dovunque di « équipes » di laici (sposati o no) impegnati a tempo pieno nei settori da tempo riservati alle comunità religiose, lo manifestano nettamente.

Non è più necessario essere religioso o prete per fare la catechesi, insegnare la teologia, operare come missionario nella giungla africana, dirigere la preghiera di un gruppo parrocchiale. Nelle « comunità di base » altri credenti fanno ugualmente l'esperienza della fraternità. D'altronde il religioso d'oggi si rende conto, quando è lucido nel giudizio che dà al suo impegno, che il suo stile di vita, mentre gli dona una più grande disponibilità o una più profonda qualificazione per numerose attività cui chiama la missione ecclesiale, gli chiude delle possibilità di servizio evangelico assai importanti.

In effetti tale stile di vita lo mutila, a motivo delle esigenze proprie, di un ampio registro di comunione con « l'umano » e di un insieme di esperienze che, da se stesse, qualificano il cristiano ad adempiere l'opera del Signore nel mondo. Il campo dell'apostolato non è né estensivamente né qualitativamente il terreno riservato alla generosità e alle grazie di stato dei religiosi. Tutta la Chiesa vi ha parte.

1. La vita religiosa, segno di Dio nel mondo

L'apporto proprio dei religiosi alla missione del popolo di Dio è su un altro piano. Bisogna cercarlo nella loro funzione di segno o di « memoriale ». I religiosi nel vivo della Chiesa, impegnata nel condividere le

speranze e i problemi degli uomini, ricordano, con le decisioni scolpite nella loro carne e nel loro cuore, nel loro modo di possedere e nello stile di organizzare la vita, la priorità dell'attenzione a Dio.

Se, come gli altri, lavorano per il progresso dell'umanità e collaborano alla prosperità della società, perché fanno che questo risponde al disegno divino, nella loro vita personale, invece, quando si tratta di usare i beni terreni, prendono le distanze. Il loro progetto di vita che mette in causa le ragioni primordiali della persona — gli stimoli dell'avere, della sessualità, del potere — proclama la « convinzione evangelica » che il Dio rivelato in Gesù Cristo è, se non l'unico bene, certo « l'unico necessario ». Nell'insieme di tutti i beni, compresi gli stessi valori dei quali i religiosi sono gli artefici, Dio domina. Questa priorità non è una priorità puramente metafisica, ma si riferisce all'impegno di Dio per il destino umano e la storia del mondo. Perché colui che si riconosce come diverso dal mondo, è colui che, non contento di interessarsi alla sorte storica dell'uomo, le infuse, con la morte e la risurrezione di Gesù, il suo senso vivo.

Con il rifiuto dei beni più affascinanti, il religioso sceglie di centrare la propria vita sul riconoscimento di « ciò che non è di questo mondo » e che tuttavia spinge al servizio degli uomini: affermando di trovare in tale gesto la sua gioia, egli ricorda alla Chiesa che l'impegno coraggioso nella ricerca di un mondo di giustizia, di pace e di felicità ha un orizzonte.

La sua funzione nella sinfonia dei diversi tipi di servizio evangelico è di ricordare questa verità non a parole, ma con la vita umana.

D'altra parte, se si prende sul serio il Vangelo, specialmente la visione dell'apostolo Giovanni, si scopre analogamente che la radicalità dell'attenzione portata a Dio non è autenticamente cristiana, se non quando sfocia in una comunione reale all'affanno degli uomini; e ciò va assicurato, qualunque sia il modo particolare di questa comunione che ammette una gamma di modelli. Una vita che mette al centro il pensiero di Dio non può più essere evangelica se non assume, in simbiosi con questo amore, la preoccupazione per l'uomo. Nel cristianesimo l'economia dell'incarnazione è normativa. L'impegno di stare « di fronte a Dio » nella fede rimanda all'impegno « per gli uomini »: entrambi, come il diritto e il rovescio di una medaglia, fanno parte di un unico e indivisibile « sí » detto a Gesù Cristo. Perciò, là dove si cerca una integrale fedeltà al Vangelo — come si dà il caso nel progetto religioso — la testimonianza resa all'assoluto di Dio e alla sua priorità che trascende i fini che si dà l'uomo, non può sgorgare che in osmosi con un autentico sforzo di comunione con i problemi dell'uomo. Questa legge che vale per ogni forma di vita religiosa cristiana, vale a titolo privilegiato per le comunità dette di vita apostolica o attiva, le sole che ci interessano in questa riflessione.

2. Necessità di cambiamenti

Ora questa « preoccupazione » per l'uomo cambia, riveste modalità nuove in funzione dell'evoluzione della società e della coscienza che gli uomini prendono di se stessi e del loro destino collettivo. Diversamente essa si situerebbe in un cielo astratto e condannerebbe i religiosi a divenire dei don Chisciotte che si battano contro i mulini a vento di una umanità di carta.

I religiosi tradirebbero la loro vocazione se abbandonassero la volontà di sottolineare fermamente la relazione a Dio — con le implicanze che ne derivano per la vita quotidiana —; ma, allo stesso modo, si metterebbero nell'impossibilità di realizzare la loro volontà di relazione con Dio se trascurassero il terreno in cui essa deve germogliare. Nella misura in cui, per gli istituti di vita apostolica di cui parliamo, è profonda la simbiosi della ricerca di Dio e della preoccupazione degli uomini, al punto che l'affermazione della trascendenza di Dio e della presenza attiva della storia sono inseparabili, l'attenzione ai nuovi condizionamenti umani diviene determinante sul piano della vocazione stessa.

Senza questa attenzione non si potrebbe essere ciò che si è chiamati ad essere e non si potrebbe rendere il servizio particolare che il progetto religioso deve adempiere per la piena attualizzazione della signoria di Gesù nel mondo.

Gli impegni « per Dio » e « per gli uomini », concreti, tali quali sono oggi, si stringono in modo indissociabile. Si vede dunque che parlare di adattamento al mondo attuale non è proporsi un problema di opportunismo o di manovra politica per trovare reclutamento tra i giovani; né è soddisfare un bisogno irreflesso di agire secondo l'ultimo grido della moda, né, ancor meno, di improvvisare superficialmente nuove attitudini o di cambiare qualche secondario comportamento, lasciando strutturalmente immutato l'orientamento di fondo.

E' in gioco la fedeltà alla vocazione ricevuta, l'obbedienza al carisma dello Spirito. Del resto, per una legge inesorabile di cui si scoprono molte applicazioni nella storia, se si rifiuta di andare fino all'estremo dell'esigenza del cambiamento ci si condanna a trascinarsi nella triste e insopportabile situazione dei casi di eccezione, sempre più numerosi, delle politiche del fatto compiuto, degli imbrogli, delle casistiche degradanti. Ci si disgrega lentamente con il più grande disonore della vita religiosa e la distruzione delle persone.

Vediamo attualmente molte comunità, ci sembra, soffrire conseguenze di una simile situazione. Il progetto religioso si trova irrimediabilmente messo in discussione in quello che ha di più essenziale e, dunque, di più immutabile, quando ci si rifiuta di cambiare ciò che è mutabile e deve dunque cambiare perché la vita emerga.

3. Esempi di situazioni nuove

Evidentemente questi cambiamenti toccano profondamente i nostri modi di agire più caratteristici che sono anche i più consacrati da lunghe e venerate tradizioni. Ed è necessario che sia così, altrimenti il mutamento cambierebbe nulla! Senza pretendere di essere esaurienti, sceglieremo, dal mazzo, le caratteristiche salienti del progetto religioso, la cui incarnazione ancora classica ci pare maggiormente messa a prova dalla nuova società. Evitando di giocare a « fare il profeta », tenteremo tuttavia di scoprire quale forma nuova permetterebbe di incarnare nel mondo che nasce l'essenziale di tali lineamenti, senza nulla tradire.

Può darsi che il dinamismo che mette in causa le forme passate sia più accentuato in qualche regione della Chiesa e semplicemente pre- sagito in altre.

Ma oggi, permeabili come sono i paesi d'occidente agli influssi, non è presuntuoso pensare che ciò che ci vede con intensità in qualche punto ha dei contraccolpi un po' dappertutto.

Eviteremo tuttavia di scrutare certi fattori ancora troppo localizzati, anche se importanti. Sceglieremo come punto di partenza il tasto a prima vista più chiaro e meno problematico, ma forse più insidioso, quello del lavoro, dell'impegno quotidiano, sia che si tratti di insegnamento, di lavoro ospedaliero, di servizio parrocchiale, di educazione al popolo, di mestiere manuale. L'affronteremo sotto l'angolatura di una visuale puramente sociologica, per evitare di dipendere da una visione troppo teorica, già segnata da una opzione teologica.

E' evidente che la società avrà ancora bisogno di professori, di infermieri, di persone consacrate ai vecchi, di specialisti per l'infanzia, di ruoli e di operai specializzati.

La Chiesa stessa avrà bisogno di ministri, sempre, qualunque sia il loro stile, chiamato esso stesso ad evolversi. Ma in un mondo secolarizzato e progressivamente padrone dei propri mezzi, questo bisogno non si esprime più e non si soddisfa più allo stesso modo di una volta. La società civile intende, a buon diritto, darsi essa stessa le istituzioni, provvedendovi e, ben inteso, aver la mano dentro queste leve importanti.

D'altra parte i ministeri ecclesiali si cercano un nuovo volto, più legato all'unione con il lavoro e le ricerche degli uomini.

Ecco un fatto sociologico, di cui non siamo colpevoli, che mette in crisi le nostre opere classiche — collegi, scuole, ospedali, università, dispensari cristiani — proprio nel momento in cui, d'altra parte, il calo delle vocazioni ci costringe a pensare a una revisione assai radicale di uno strapotere, fin qui assai invadente. Ciò che si chiamava « fine secondario » delle congregazioni non si realizzerebbe in queste opere cristiane?

Così due interrogativi si pongono. Vogliamo spossare dei religiosi, sempre più ridotti di numero e sempre più anziani, nel mantenere « di peso » le nostre « opere », mentre ormai la società può, in misura sufficiente, provvedere da se stessa a questi bisogni?

Queste opere rimangono ancora per noi, oggi, il migliore mezzo di servizio al Vangelo, come lo sono state nell'epoca della fondazione o durante vari secoli?

Sono due questioni differenti, ma si corrispondono.

Già i fatti hanno cominciato a rispondere. Sempre più l'organizzazione da parte della società civile di istituzioni parallele alle nostre e ordinariamente dotate di risorse finanziarie o di altro genere molto superiori, non può che incitare le congregazioni religiose a ripensare, non necessariamente il loro fine particolare, ma almeno la loro « forma di impegno ».

Anziché assegnare religiosi ai collegi, ospedali, opere della congregazione, si comincia a mandarli a lavorare, sulla base della loro competenza professionale o del loro mestiere, nelle istituzioni ordinarie della società, con e come gli altri professori, infermieri, e operai salariati.

La missione non può che trarre profitto da un tale mutamento, in un mondo che non è più uniformemente cristiano. Tanto più che sovente, più o meno implicitamente, le nostre opere ci hanno reso complici di certi poteri ambigui e ci hanno proibito di denunciare, come si doveva, ingiustizie scandalose. Inoltre, ordinariamente, le nostre istituzioni pro-

priamente cristiane, raggiungono soprattutto cristiani, e cristiani benestanti, nella maggior parte dei casi, perché per poter sopravvivere e svilupparsi devono rinunciare alla gratuità dei servizi (per la quale del resto numerose congregazioni erano sorte). Ora i religiosi impegnati nelle opere « laiche » si dedicano a credenti e non credenti, ricchi e poveri. E questo allarga il campo del loro servizio evangelico. Inoltre hanno per colleghi non più i membri del loro istituto, ma uomini e donne, spesso non credenti o miscredenti, in ricerca di Dio, ai quali testimoniano Gesù Cristo.

Il loro vigore apostolico, in simili situazioni, ha di che esercitarsi e il senso della loro responsabilità ecclesiale di che crescere.

Ma non è questo il solo mutamento che si impone. Nel passato le nostre istituzioni assolvevano una marcata funzione di supplenza. Era il nostro modo, sovente eroico, di servire la società e di collaborare alla realizzazione del disegno di Dio nel mondo. Questa funzione non è oggi necessariamente svalutata o obbligatoriamente chiamata a sparire. Sarebbe sciocco pretenderlo. Ma essa deve, nella società attuale, cambiare oggetto.

Se in generale i campi dove lavoravamo una volta sono ben ricoperti dallo Stato, diviene urgente portare attenzione alle nuove zone di sofferenza che la nostra società provoca o ai bisogni che essa trascura. Inutile tentare di stendere qui una lista degli abbandonati a se stessi, delle miserie cui i servizi pubblici non pensano ancora: problema degli immigrati, che marciscono nel sottoproletariato della solitudine e del disprezzo che li circonda, problema dei drogati giovani e vecchi, problema dei pensionati inattivi, problema dei vecchi isolati. Ma in questi campi l'attività di supplenza si eserciterà più con impegni individuali o iniziative modeste che attraverso la « messa in piedi » di istituzioni o con grandi spese. D'altronde dove troveremo i fondi e soprattutto il personale per queste fondazioni costose?

E' necessario per noi inserirci nella trama dei servizi pubblici.

ESIGENZE RAFFORZATE

1. Crescere in libertà

Il problema dell'avvenire della vita religiosa consisterà in gran parte nel successo o nell'insuccesso della nostra educazione alla libertà. I nostri drammi attuali e le nostre sofferenze spesso vertono su questa libertà. Da una parte noi ne abbiamo terribilmente paura: ci aggrappiamo a sostegni. Dall'altra ne abusiamo, non sapendo ancora come usare di questo dono meraviglioso che il nostro tempo ci mette tra le mani.

Pertanto non sapremo essere noi stessi nel mondo che ci si apre se non nella misura in cui sapremo vivere evangelicamente il rischio della libertà vera.

La vera libertà non si confonde né con la spensieratezza di un giorno (giorno in cui non arride nessun ideale o non si illumina alcun imperativo stringente) né con la paura di entrare con audacia nel campo del Vangelo per timore di impantanarsi in qualche zona fangosa.

Essa caratterizza l'attitudine del cristiano a tal punto impastato dal

Vangelo che può passare libero e con serenità in mezzo al mondo che lo provoca, ma che egli sa giudicare senza lasciarsi sottomettere.

Quando ci si radica a una certa profondità, si sa d'istinto fin dove rischiare senza che sia necessario fare l'occhiello alle leggi e alle « messe in guardia ». Libertà non di sottomissione incondizionata alle circostanze, ma di padronanza e di fermezza davanti allo « strapiombo »; non quella dell'uccello che si lascia portare da tutti i venti, ma quella dello sparviero capace, se è necessario, di andare contro vento.

Noi dobbiamo meglio comprendere come i valori propriamente religiosi che tracciano le linee principali del nostro progetto sono dati precisamente per stabilirci progressivamente nel radicalismo evangelico. Se non diamo a questi valori il loro orizzonte, li trasformeremo gradualmente in barriere che ci preservano, in nome di una fedeltà vile, contro l'audacia e il coraggio che lo Spirito richiede da quelli che lo seguono; oppure li trasformeremo in modi per mettere la coscienza a posto, persuadendoci che, malgrado tutto, si è già fatto molto abbandonando i propri sogni di possesso, di godimento, di potenza. Ciò sarebbe una caricatura.

Gli elementi essenziali del progetto religioso vogliono liberarsi da tutto ciò che può fare ostacolo in noi all'Agape.

2. Ripensare la nostra preghiera

Ma per vivere l'Agape come non sentire il bisogno di imparare di nuovo a pregare? Senza una vera preghiera è più che mai difficile mantenere una vita che contemporaneamente è esigente nella sua opzione profonda e perpetuamente è esposta al rischio.

Ma la preghiera deve inventare per sé strade nuove che le consentano di irrigare l'esistenza. Si sa quanto questa ricerca preoccupi oggi i religiosi di ogni categoria, dai contemplativi fino a coloro che sono più immersi nell'azione. La preghiera avrà sempre bisogno di tempi di ritiro, di qualche sosta che permetta di stabilire le distanze da ciò che è immediato e dal presente che preme. E può darsi che sempre più spesso nasca in molti religiosi di vita intensamente apostolica il desiderio di trovare, in certi momenti, un luogo familiare di silenzio verace o un momento di più totale solitudine. Già, qua e là, questa sete di sosta si esprime vigorosamente e porta a formare, in congregazioni che si definirebbero attive, case di preghiera.

Resta tuttavia il fatto che, in una società come la nostra in cui i laici seri si interrogano in profondità, e in cui i cristiani intendono riflettere sul Vangelo e scoprirne il senso nella loro vita, in una Chiesa che conosce che Dio agisce al di fuori delle sue frontiere, la Parola di Dio non si trova semplicemente nella meditazione solitaria dei libri santi. La Parola di Dio si legge, inoltre, nella solidarietà vera con gli uomini e le donne avidi di divenire se stesse e di comprendere il senso del loro destino.

La preghiera del religioso di vita apostolica trova in questo bisogno una dimensione da assumere. Come realizzare l'unità dell'esistenza in un modo diverso? Tempi di ritiro e tempi di immersione devono nutrirsi reciprocamente, pena il cadere quanto prima nella dicotomia tra impegno e vita interiore.

O ci si lancia a testa bassa in una mistica puramente secolare non più giudicata alla luce del Vangelo, che diventa un accessorio senza impatto reale con l'attività quotidiana; o si diventa esecutori meccanici dell'attività di ogni giorno, alla ricerca della paga, perché si pensa che l'essenziale della propria vita religiosa è realmente in gioco solo negli intervalli che corrono tra i tempi di lavoro.

L'apporto della comunità, soprattutto nei tempi forti cui si è fatto cenno, e che sono i suoi momenti di respiro, è su questo punto insostituibile.

Il fratello che esprime ai propri fratelli la strada su cui cerca e incontra Cristo con l'impegno quotidiano condiviso con un gruppo concreto di uomini e vissuto in un groviglio di situazioni, e che, a sua volta, conosce la loro strada, apre il proprio sguardo spirituale all'ampia area dell'opera della grazia.

Così ciò che la dispersione dei compiti rende impossibile — l'appoggio reciproco in un'opera apostolica che si conduce in uno stesso ambiente collaborando con le stesse persone — si trova compensato da questo arricchimento mutuo che nasce dalla polivalenza degli incontri con Cristo nella vita. Il religioso che opera in uno spazio più vicino ai potenti — e così pure colui che fa parte dei «quadri dirigenti» — può lasciarsi interpellare dal fratello più prossimo alla condizione comune. Se egli sa giungere fino al cuore della parola ricevuta, questa interpellanza lo conduce a riflettere sulla modalità in cui il Vangelo è accolto o tradito nella situazione di cui forse si è fatto inconsciamente complice, non fosse altro che per un silenzio troppo politico.

La Parola di Dio sul suo impegno gli è allora rivelata dalla complementarietà tra la sua lettura personale della situazione e il confronto con il punto di vista dei suoi fratelli. La non unanimità, cioè i punti di vista opposti, all'interno di una stessa fraternità, diventano, in seguito a ciò, estremamente fecondi, molto di più che l'intruppamento di tutti dietro una stessa idea sotto la pressione di un agitatore.

Una unanimità di un certo tipo toglie all'esperienza comunitaria della parola di Dio tutto il suo sapore.

3. Dare vita a comunità vere

Siamo così giunti, con una sorta di movimento naturale, alla comunità. Nello stile nuovo che abbiamo descritto essa diventa, più ancora che per il passato, il luogo che sostiene la vita religiosa apostolica. Al centro dei cerchi più o meno ampi che stabiliscono la comunione con gli uomini, essa rappresenta come il punto di concentrazione della esperienza evangelica in ciò che ha di più specifico: la riconciliazione in un amore che non viene solo «dalla carne e dal sangue», dall'amicizia umana, ma dall'incontro con Gesù Cristo.

Là può sgorgare nella sua verità la linfa evangelica perché si è liberamente scelto di vivere come fratelli seguendo insieme il Signore. Per realizzare la sua natura la fraternità religiosa non potrebbe mirare ad un allineamento, a uno stare a fianco a fianco di persone che temono il confronto, il conflitto, lo «choc» dei punti di vista.

A una concezione dell'unanimità superficiale che rende uniformi e che oggi non può sperare di sopravvivere, succede una visione adulta

dell'incontro di persone differenti, dalle idee forti e ben impiantate, capaci di amarsi profondamente e di aiutarsi senza volere imporre schemi comuni. Chi parla di fraternità o comunione non parla di livellamento. Ai religiosi la Chiesa domanda non di dare l'esempio di un gruppo dalla mentalità omogenea — ciò che gli altri cristiani praticano molto bene — ma di mostrare la possibilità di un vivere insieme accettando l'altro come il Signore lo dà, standogli unito a dispetto di ciò che potrebbe separare.

Tutto ciò è esigente e richiede personalità molto forti. Nel passato abbiamo sofferto di una inflazione di professioni religiose, superiori in rapporto alle vere vocazioni. Ciò spiega in larga misura le uscite di massa e d'altra parte ci spinge a non smarrirsi davanti all'attuale crisi di «persone che entrano». E' normale che lo Spirito di Dio distribuisca con tanta liberalità il carisma della vita religiosa nella Chiesa cattolica romana? Si sarebbe certamente dovuto essere più critici nell'accettazione dei membri. E' vero che il problema delle opere proprie esercitava anche in questo settore la sua influenza: bisognava trovare mano d'opera, istuttori e infermieri perché le istituzioni potessero funzionare. E talvolta, piuttosto di perdere un ottimo professore la cui vocazione era dubbia, si preferiva «conservargli il posto» e accettarlo alla professione perpetua.

Nell'avvenire tale comportamento apparirà sempre di meno, e, dopo una purificazione delle nostre abitudini di reclutamento o dei nostri metodi di formazione, faremo senza dubbio ritorno a quella che fu per tanto tempo la situazione all'origine dei nostri Ordini: un gruppetto di cristiani ferventi che si sono dati al Signore, preoccupati più della qualità della loro testimonianza che del numero dei discepoli. Quando dunque comprenderemo che la ricerca del grande numero va raramente insieme con il mantenimento del vigore originale?

4. Credere allo Spirito

Si può allora parlare di avvenire della vita religiosa? Ci sembra di non cedere all'ottimismo se si risponde positivamente a questo interrogativo. Le forme devono cambiare e, più che le strutture, devono cambiare i modi di tradurre nel quotidiano ciò che la Chiesa ha sempre considerato come i lineamenti essenziali del progetto della «sequela Christi».

Abbiamo rapidamente descritto qui solo alcuni di questi cambiamenti, già avviati sotto i nostri occhi. Ma lo Spirito di Dio — nella misura in cui possiamo prevedere la sua azione — cesserà di suggerire a uomini e donne, anche impegnati a fondo nella ricerca del progresso e nella lotta per la liberazione delle masse, di centrare la loro vita personale sul riconoscimento della priorità di Dio davanti ad ogni cosa, e di inscrivere questa fede nel loro cuore, nella loro carne e nel loro istinto di possesso e di potere? Può darsi che questi uomini e queste donne diventino rari e che siano dispersi nella massa degli uomini come delle manciatelle di lievito lanciate qua e là, senza essere riconosciuti. Ma che importa se la luce dell'amore di Dio scorre così nel più profondo del destino umano?...

Le nostre vocazioni

I - RIFLESSIONI SULLA PROMOZIONE E CURA DELLE VOCAZIONI

Senza pretese, ma solo in spirito di servizio, intendo presentare ai Confratelli, nella Rivista dell'Ordine, alcune riflessioni sul problema vocazionale, diventato oggi così difficile.

1) Ai nostri tempi si parla molto di « scelta ». E si dice anche che il giovane « sceglie » la nostra vita. E' vero: il giovane sceglie, ma non sceglie tanto una vita quanto l'invito specifico di Cristo: vieni e seguimi! Se Cristo non chiama, tutto il nostro lavoro di promozione e cura delle vocazioni servirà certo ad acquistarci dei meriti, a formare dei buoni cristiani ecc., ma non a far nascere e maturare una vocazione, come si dice oggi, di speciale consacrazione. Ecco perché chi lavora nel campo delle vocazioni deve essere umile e agire con spirito di fede. Per questo io non sono d'accordo con chi si affanna prima di tutto a studiare, a sentire gli esperti, a moltiplicare i convegni, come si usa oggi per tutte le questioni, magari suscitando problemi là ove non ce ne sono. Intendiamoci: si deve studiare, si devono sentire gli esperti et similia, ma dopo, e anche prima, bisogna attendere che Dio chiami. Qui non siamo nel settore industriale, politico, scolastico ecc., ma in quello del mistero di Dio che chiama chi vuole. E anche in quello sufficientemente misterioso di chi accetta e rifiuta l'invito di Dio.

2) Per ottenere che Dio chiami, bisogna prima di tutto fare quello che disse Gesù: Pregate il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe! Io ricordo che nel formulare, nella Commissione preparatoria, i numeri delle nostre Regole che riguardano la promozione vocazionale, feci osservare che avevamo dimenticato la cosa più importante: di inserire la necessità di pregare il Padrone della messe. Subito ci si affrettò a mettere al primo posto la necessità della preghiera per ottenere delle buone vocazioni.

Sbaglierò, ma ho la sensazione che oggi nel nostro Ordine non si preghi più come una volta (ad es. 15 anni fa) quando, come ricordo, sia a Pescia che a Foligno ci adunavamo insieme al mattino e alla sera (anche con un certo sacrificio) per la meditazione comune e anche per il Rosario, e la Via Crucis al venerdì. Forse si è cambiata la forma, ma forse si è anche lasciata la preghiera... Dio non voglia che qualcuno non dica più il Breviario. Io credo che finché non avremo Religiosi e Comunità oranti (non parlo solo della meditazione, è ovvio), la crisi delle vocazioni non si risolverà mai. Se invece pregheremo, avremo iniziato la prima fase della testimonianza evangelica, così necessaria per promuovere le vocazioni. Al resto penserà il Signore.

3) Certo bisogna anche darsi da fare con opportune iniziative. I campi-scuola e simili esperienze sono ottimi mezzi che vanno incoraggiati e moltiplicati. E', credo, il primo modo efficace per iniziare un dialogo simpatico e concreto con i ragazzi. Cerchiamo di trovare tutti i sistemi per prepararli bene e farvi affluire quei ragazzi che tutti (e non solo gli interessati), tutti i Religiosi della Provincia dovrebbero segnalare al Promotore o Coordinatore vocazionale. Il quale a sua volta, dopo aver sensibilizzato, con l'aiuto del P. Provinciale, le varie Case, dovrebbe prendere gli opportuni e tempestivi contatti con esse per attuare queste iniziative. Molto si potrà fare se tutti saremo convinti di dover fare di più di quello che facciamo. (In verità si fa piuttosto poco). E questo senza pregiudicare l'opera specifica di ciascuna Casa. Si può continuare il nostro lavoro e fare anche opera di promozione vocazionale. Non c'è neanche bisogno di moltiplicare i Seminari, chiudendo semmai alcune Case. La sola rivoluzione necessaria è quella personale, anteriore a quella delle strutture che certamente vanno migliorate, aggiornate e anche cambiate, se è necessario, ma sempre nello spirito del Fondatore, secondo le necessità della Chiesa, e non secondo le nostre idee, più o meno interessanti e belle.

4) A questo proposito c'è in alcuni molto entusiasmo per l'attività apostolica nelle Parrocchie, soprattutto degli altri, mentre si fanno voti che si chiudano Case per cercare di avere dai Vescovi nuove Parrocchie. L'attività apostolica nelle Parrocchie è certamente un'opera assai meritoria, anche se non facile. Ogni Sacerdote non può disinteressarsi, nonostante i suoi impegni, del ministero pastorale. Tuttavia è bene ricordare quanto scriveva Sibilla in un bell'articolo su Settimana del Clero (10-2-74): « La missione apostolica è un problema di "essere" più che di "agire" e in essa ciò che conta è quanto Dio vuole e non quello che secondo noi "vi è da fare". Ci può essere il pericolo che si insinuino in noi quella smania di cui parla Orazio (laudat diversa sequentes), la quale fa sì che l'agricoltore vorrebbe fare il navigante e viceversa, perché ognuno crede che l'altro stia meglio o lavori con maggiore profitto. Con ciò non si dice che chi ha particolari desideri apostolici non possa farli presenti ai Superiori maggiori. Ma oggi siamo forse in troppi a cercare esperienze diverse da quelle affidateci dall'obbedienza.

5) Tornando ai Seminari, c'è chi dice che sarebbe bene procrastinare l'entrata nel Seminario minore. Forse avrà anche ragione. Io penso però che anche la tesi opposta, quella che direi tradizionale, è degna di attenzione. Dio intanto chiama chi vuole e quando vuole. Ha chiamato Giuda il traditore, Paolo il persecutore, Pietro il rinnegatore e Giovanni il prediletto. Egli chiama a tutte le età e da ogni classe sociale. Ma penso che abbia una predilezione per i piccoli e i poveri. (Anche un ricco fu chiamato, ma si rifiutò). Perché non accettare i ragazzi, se Dio li chiama? Si risponde che certamente vengono accettati, anche se rimangono a casa, purché vengano seguiti con varie iniziative (campi-scuola, contatti vari ecc.).

Tuttavia penso che sia più sicuro, in genere, seguire quanto dice il libro della CEI (La preparazione al Sacerdozio ministeriale - Ediz. pastor. ital.) a pag. 178: « La scelta che la Chiesa fa del Seminario minore di privilegiare questo strumento rispetto agli altri, è fondata su motivazioni

che oggi in Italia rivestono ancora un'importanza da non trascurare». Ed enumera le difficoltà che hanno le famiglie, la scuola e in un certo senso anche le Parrocchie « sí da renderle (le famiglie e la scuola) non del tutto idonee ad un'azione educatrice attenta alle esigenze particolari delle vocazioni sacre ». Il Seminario minore (la CEI in quel libro ne parla per i preadolescenti) serve a far maturare e verificare il germe della vocazione messo da Dio. Se è germe, è una cosa assai fragile. C'è pericolo che venga ucciso anche in Seminario. Ma questo è il rischio che ha ogni istituzione umana. Bisogna però avere fiducia a fare ciò che ci consiglia la Chiesa. Mons. Carraro scriveva nel giornale *Avvenire* del 13 febbraio u.s.: « I giovani seminaristi hanno reagito in senso positivo ai nuovi metodi di formazione, perché viene favorito lo sviluppo graduale e il maturarsi della vocazione assai più dei sistemi precedenti. Particolarmente apprezzato dai giovani è lo spirito di sana ed equilibrata libertà e confidenza che caratterizza oggi la vita dei Seminaristi ».

6) Penso che nella formazione della vocazione una grande importanza debba averla la vita spirituale. « La meta — dice ancora la CEI — dell'impegno spirituale nel seminario minore è la formazione di cristiani maturi e generosi, capaci di superare nettamente la mediocrità e aperti al progetto della vocazione sacerdotale » (195). I ragazzi vanno educati alla libertà e insieme vanno educati alla fede. Certamente si deve osservare sempre la legge della gradualità e della discrezione. Più che alla quantità, bisogna guardare alla profondità e alla serietà nel proporre, attraverso un'appropriata catechesi, le varie tappe dell'itinerario della fede. Il centro vivo della fede è Gesù Redentore che i giovani si preparano « a seguire con animo generoso e cuore puro » (O. T.).

Fatte queste cose (e altre ancora), può darsi che il successo non arriderà: ciò che è assai probabile per varie iniziative. Ma « Dio premia l'opera, non il successo », mi ripeteva il santo e compianto Sacerdote Don Arinci di Pescia, quando gli presentavo in confidenza, negli anni '50, le difficoltà che incontravo nel mio lavoro di promozione e cura delle nostre vocazioni.

P. Alberto Busco CRS

II - SPERANZA PER IL FUTURO DELLE VOCAZIONI AL SACERDOZIO

Sulle cause della crisi che coinvolge oggi molti sacerdoti e sulle prospettive future delle vocazioni. L'Arcivescovo di Algeri, Signor Cardinale Léon-Etienne Duval, ha concesso un'intervista alla Radio Vaticana. Eccone il testo pubblicato da « L'Osservatore Romano ».

D. - Qual è, secondo Lei, la causa profonda del malessere di un certo numero di sacerdoti e che è all'origine di un calo inquietante delle vocazioni sacerdotali?

R. - *E' un malessere che fa parte del disorientamento quasi generale della società attuale; è inevitabile che i suoi effetti si ripercuotano nella Chiesa. Lo si è ripetuto spesso. Ma ritengo sia mio dovere segnalare quanto segue: a monte della crisi del sacerdote vi è una crisi del cristiano in quanto tale. Come è possibile che un sacerdote non dubiti della sua identità quando il cristiano non è certo della sua? Le vocazioni sacerdotali, come quelle religiose, non possono germogliare, né fiorire, né svilupparsi in un terreno devitalizzato dal dubbio. I sacerdoti, per essere contenti, hanno bisogno dell'appoggio e dell'affetto di una comunità cristiana gioiosa nella fede, fiera della sua missione, fiduciosa nell'assistenza dello Spirito Santo. La coscienza della propria identità da parte della comunità cristiana costituisce la prima condizione perché i sacerdoti non abbiano dubbi riguardo alla loro. Se la comunità cristiana, fosse fedele alla chiamata di Cristo, fedele all'insegnamento del Concilio e del Sinodo, e si preoccupasse di offrire a tutti gli uomini la testimonianza dell'Amore di Dio, i sacerdoti si leverebbero per garantire a questa testimonianza la sua autenticità! Quando la comunità cristiana sarà soprattutto una comunità di adorazione, dal suo seno sorgeranno numerosi ministri dell'Eucaristia! Quando la Vergine Maria, Madre di Cristo e Figura della Chiesa, occuperà un posto d'onore nella comunità cristiana, lo spirito di sacrificio produrrà miracoli di santità e di apostolato nella Chiesa. Quando la comunità cristiana sarà strettamente unita intorno ai suoi pastori, il Papa e i vescovi, allora apparirà in tutto il suo splendore la missione universale dei sacerdoti, i quali, tramite il Papa e i vescovi, si ricollegano agli apostoli, inviati da Cristo a tutta l'umanità.*

D. - Eminenza, quali consigli darebbe ad un sacerdote desideroso di rispondere con generosità alla propria missione?

R. - *Nei mirabili testi del Concilio e del Sinodo vi è tutto. Ma io vorrei riassumere tutto in questo consiglio: Sacerdote di Gesù, tu devi avere costantemente nel tuo spirito, nel tuo cuore, nella tua vita, la preoccupazione di suscitare delle vocazioni sacerdotali tra i bambini, tra i giovani, tra gli adulti che, secondo te, presentano le disposizioni richieste. Non vi è nulla di più utile al tuo equilibrio spirituale che seguire l'esempio dell'apostolo sant'Andrea il quale, dopo aver incontrato il Cristo, si affrettò a partecipare la « buona novella » a suo fratello Pietro, che egli « condusse a Gesù ». Comprenderai allora che per attirare al sacerdozio dei cuori generosi, devi irradiare gioia, la gioia di avere dato al Signore tutta la tua vita. Che la tua vita rechi il segno della povertà evangelica! I giovani sono innamorati dell'autenticità e con ragione vedono il segno del Vangelo in uno stile di vita povera. Sii un uomo di preghiera! Si sappia che in certe ore ti si può trovare presso l'altare del Signore; dal sacerdote si aspetta che egli sia un rappresentante del Signore! Nel-*

l'esercizio del tuo sacerdozio sii sempre in ricerca: con il tuo lavoro personale, con riflessioni di gruppo assieme ai tuoi fratelli sacerdoti e anche con i laici. Non si avrebbe stima del tuo sacerdozio se si sentisse che tu sei soddisfatto di te stesso e che non hai più niente da imparare. Essere sacerdote è una cosa così grande! Ogni giorno tu devi imparare ad esserlo di più. Oggi gli uomini apprezzano in tutti i campi la competenza. Un sacerdote rende onore al proprio sacerdozio divenendo sempre più competente. Il sacerdote deve avere un cuore giovane; si comincia ad invecchiare quando si smette di imparare. Il tuo sacerdozio è sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio di Cristo è universale. Tu devi essere « tutto a tutti ». Tu devi saper discernere in ogni uomo ciò che in lui vi è di buono e di grande; ogni uomo reca il sigillo del Creatore; ogni uomo è tormentato nella sua coscienza dall'azione della Grazia. Il tuo lavoro di sacerdote consiste nel collaborare con l'azione dello Spirito Santo. Sii premuroso soprattutto verso gli uomini, tuoi fratelli, che soffrono. Attirerai molti giovani al sacerdozio se il tuo sacerdozio è la manifestazione dell'amore del Cristo per gli umili, i poveri, per tutti i diseredati di questo mondo.

D. - Come vede l'avvenire? Si può essere ottimisti circa l'avvenire del sacerdote e delle vocazioni?

R. - *Mai il mondo ha testimoniato al sacerdote tanta stima come oggi. Meravigliose sono le prospettive che si aprono al Vangelo. Le stesse prove che attraversa oggi la Chiesa costituiscono motivo di speranza. Il nemico del genere umano, il demonio, non si accanirebbe, così come fa oggi, contro la Chiesa se egli non avvertisse l'avvicinarsi di una nuova Pentecoste per tutta l'umanità. Una sola cosa è necessaria: avere fede.*

Note storiche

**JÉRÔME
MIANI**

Dal « Dictionnaire de Spiritualité » della editrice Beauchesne di Parigi, riportiamo la voce « Jérôme Miani » pubblicata nel settembre scorso (t. 8, col. 929-935).

L'articolo, del Ch. Sergio Raiteri, si basa sui pochi documenti criticamente sicuri e facilmente accessibili e ha dovuto restare nei limiti propri della pubblicazione.

JÉRÔME MIANI (Emiliani, Émilien) (saint), fondateur des clercs réguliers somasques, 1486-1537.

1. **Vie et fondations.** — 1° Jeunesse et conversion. — Né à Venise en 1486 dans la famille patricienne des Miani, orphelin de père à dix ans, Girolamo fit les études conformes à son rang, mais il était davantage doué pour l'action. En 1511, il fut engagé dans la guerre issue de la Ligue de Cambrai et reçut le commandement du château fort de Quero sur le Piave; prisonnier le 27 août, il fut libéré au bout d'un mois par l'intercession de la Vierge, invoquée sous le titre de la Grande Madone de Trévise. Il servit encore la république jusqu'à la fin de 1516; il revint alors au château fort de Quero dont il fut gouverneur jusqu'en 1527.

Vers 1525 commença son évolution spirituelle, d'abord sous la conduite d'un directeur avisé, puis au contact des confrères du Divin Amour (cf DS, t. 1, col. 531-533; t. 2, 290-294, 316-325; t. 7, 2237, 2243), qui firent naître en lui une charité dévorante; la rencontre avec Gaétan de Thienne (DS, t. 6, col. 30-48) et Jean-Pierre Carafa fut décisive. Une grande famine s'abattit en 1528 sur toute l'Italie, et Venise fut envahie par les pauvres; ce fut l'heure des frères du Divin Amour; avec eux, Jérôme nourrissait et recueillait les pauvres, reconfortait les malades, ensevelissait les morts. Son attention fut particulièrement attirée sur le sort des orphelins et ophelines abandonnés. Non content de les recueillir à l'hôpital du Bersaglio et de les préserver de la faim, il pensait à leur donner un métier. Pour étendre son oeuvre, il ouvrit une maison d'accueil près de l'église San Basilio. La peste se déclara. Jérôme, après avoir consacré ses journées au service des contagieux, ensevelissait de nuit les corps gisant dans les rues. Il contracta la peste, mais alors que les médecins le tenaient pour perdu, il recouvra la santé de manière inespérée.

2°. Père des orphelins et des pauvres. — Au contact de Gaétan, de Carafa et des autres confrères du Divin Amour, Girolamo eut l'idée

de quitter sa maison (6 février 1531) et de devenir pauvre parmi les pauvres.

C'est ensuite qu'il ouvrit un centre d'accueil près de Saint-Roch, partageant avec les enfants travail et pauvreté, pain et logement. L'évêque de Bergame, P. Lippomano, écrivit à Carafa pour qu'il l'aide à organiser les œuvres de charité dans son diocèse. Carafa lui envoya Jérôme, qui partit de Venise probablement en 1532. A Bergame, Miani suscita l'enthousiasme et recueillit orphelins et orphelines en deux maisons distinctes. Il s'occupa également des prostituées, et des paysans dont l'ignorance religieuse était effrayante. Attirés par son exemple, des prêtres se groupèrent autour de lui, simple laïc: A. Barili, A. Besozzi, L. Viscardi entre autres.

Fin 1533, Girolamo vint à Milan, en 1534 à Pavie, puis à Côme. Les œuvres fondées en ces villes pour orphelins et orphelines attirèrent amis et collaborateurs: F. Panigarola, G. Calchi, les comtes Angiolmarco et Vincenzo Gambarana, Primo Del Conte, etc. Il fallait désormais trouver un centre d'unité. Au cours de l'été 1534, les coopérateurs de Bergame, Milan, Pavie et Côme se rassemblèrent à Merone (Côme) pour y tenir leur première assemblée. Somasca fut choisie comme centre spirituel et c'est là que naquit la compagnie des serviteurs des pauvres, devenue plus tard l'ordre des somasques. Pour satisfaire son besoin de solitude, Girolamo choisit à Somasca un « ermitage ».

Il revint bientôt à Venise où sa présence se révélait nécessaire. Entre-temps, diverses difficultés surgirent en Lombardie: sa compagnie était menacée de disparaître, et Girolamo devait pourtant demeurer à Venise. L'absolue certitude que cette œuvre de Dieu ne pouvait mourir ne diminuait point sa souffrance. A l'improviste, le 22 ou 23 juillet 1535, il quitte Venise pour Bergame. En 1536, il est à Brescia où il rassemble un chapitre de la compagnie. A la fin de l'année, la peste envahit la vallée de san Martino. Au service de tous, Girolamo contracte une nouvelle fois le mal. Le 4 février 1537, des amis de Somasca lui offrent un grabat; avant de se coucher, il trace une croix rouge sur le mur qui lui fait face. Il meurt dans la nuit du 7 au 8 février. Béatifié par Benoît XIV en 1747, canonisé par Clément XIII le 16 juillet 1767, Girolamo fut proclamé par Pie XI, en 1928, « patron universel des orphelins et de la jeunesse abandonnée ».

Sur le mouvement de réforme catholique à l'époque de Miani, voir art. Italie, 16^e siècle, DS, t. 7, col. 2238-2252; cf *infra*, bibliographie, col. 934-935.

2. **Écrits et spiritualité.** — 1^o Correspondance. — Girolamo n'a laissé aucun traité; on n'a de lui que six lettres et quelques fragments dans le ms 30 des archives de Somasca (publiés par G. Landini, **S. Girolamo Miani**, cf *infra*). Les lettres sont adressées à des collaborateurs ou amis: deux à Agostino Barili, deux à Ludovico Viscardi, deux à G. Battista Scaini de Salò. Sans prétention littéraire, elles font apparaître la figure du saint dans sa sincérité et sa spontanéité, avec son habileté d'organisateur, sa flamme intérieure et sa foi indéfectible. Les citations explicites ou implicites de l'Écriture laissent entrevoir une assimilation peu commune des Livres saints.

2^o Vie spirituelle. — Membre de la compagnie du Divin Amour, Girolamo y fut imprégné de ce climat christocentrique dans lequel se développèrent plus tard sa vie spirituelle et celle des siens: « Si la compagnie reste avec le Christ, elle atteindra sa fin; autrement tout est perdu » (lettre à A. Barili, dans Landini, p. 219).

1) Dieu est compris par Girolamo comme Père, Amour, Bonté infinie, « source de tout bien »: « Notre bienheureux Seigneur veut vous montrer qu'il veut vous mettre au nombre de ses chers fils » (lettre à Barili, dans Landini, p. 222-223). L'amour, la bonté, la miséricorde de Dieu se manifestent dans le Christ, que Girolamo prie ainsi: « Dulcissime Jesu, ne sis mihi iudex sed salvator » (St. Santinelli, **Vita...**, p. 15); « O bone Jesu! Amor noster... in Te confidimus... Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristo, noi vi preghiamo per la Vostra infinita bontà » (A. Chiesa, **Forme di pedagogia...**, p. 135).

Comme le Christ aimait le Père en faisant sa volonté, Girolamo répond à l'amour infini de Dieu dans le Christ par un dévouement total, un **complet abandon** à sa volonté et à sa providence: « Dieu seul est bon, et... le Christ travaille dans ces instruments qui veulent se laisser guider par l'Esprit Saint » (lettre à Viscardi, dans Landini, p. 212). « Dieu n'accomplit pas son œuvre en ceux qui ne placent pas en lui seul leur espérance et leur foi; ceux en qui existent grande foi et grande espérance, il les a remplis de charité et leur a fait de grands dons » (lettre à Barili, p. 223).

La recherche de la volonté de Dieu était une attitude habituelle de Girolamo; elle s'exprime très souvent dans ses lettres, tantôt sous une forme voilée (p. 218, 226, 233).

2) Cette vie centrée sur le Christ devint encore plus intense, quand, lancé par les confrères du Divin Amour, Girolamo comprit que Dieu l'envoyait secourir les pauvres, en particulier les enfants abandonnés. Alors son dévouement total et son activité n'eurent plus de cesse. La rencontre des pauvres était devenue pour lui rencontre du Christ. Ainsi s'exprime un biographe, son contemporain et ami: « Par-dessus tout, il aimait ses chers pauvres, comme ceux qui pour lui représentaient davantage le Christ » (Anonyme, **Vita...**, éd. C. Pellegrini, p. 16); il voulait avec eux « vivre et mourir » (p. 14). Être offert au service des pauvres, c'était pour lui être offert au Christ; vivre dans la maison des pauvres et manger leur pain, c'était vivre dans la maison du Christ et manger son pain (lettre à Viscardi, dans Landini, p. 235).

3) En pénétrant plus à fond dans son âme, nous découvrons un autre aspect de sa vie centrée sur le Christ: **l'amour de Jésus crucifié**. Déjà quelques documents sur la compagnie du Divin Amour parlent de « suivre le Christ nu jusqu'à la mort » (P. Paschini, **Tre ricerche...**, p. 48), et Gaétan de Thienne était passionné du Sang et des plaies du Christ (cf DS, t. 6, col. 35). Ces thèmes sont repris par Girolamo, mais avec un approfondissement et des nuances qui lui sont propres.

Le Crucifié apparaît au commencement de sa vie spirituelle: « Souvent il pleurait; souvent, aux pieds du Crucifié, il le priait de bien vouloir être pour lui un sauveur et non un juge » (Anonyme, **Vita...**, p. 6). Il avançait dès lors dans la vie spirituelle les yeux fixés sur ce modèle lumineux, Jésus crucifié, comme en témoin Jacques de Molfetta, capucin (cf DS, t. 8, col. 49-50): « S'étant jeté dans les bras de son aimé, nu et crucifié, Jésus-Christ..., il commença par vous, les pauvres, à réaliser son dessein » (épître dédicatoire, dans Landini, p. 488).

L'apostolat était le fruit de cet amour pour Jésus en croix. La pénitence de Girolamo y trouve aussi sa raison: « Pour l'instant, je ne sais rien leur dire, sinon de les prier pas les plaies du Christ de vivre mortifiés en toutes leurs actions..., d'être assidus à la prière devant le Crucifix, en le priant de les rendre dignes de faire pénitence en ce monde, comme assurance de la miséricorde éternelle » (lettre à Viscardi, dans Landini, p. 235-236). Jésus crucifié est l'idéal de sa vie. En mourant, « il les exhortait tous à suivre la voie du Crucifié » (Anonyme, p. 18) et « il ne

parlait de rien d'autre, sinon de suivre le Christ » (lettre du vicaire général de Bergamo, p. 485).

4) L'adhésion au Christ s'exprimait en un grand amour pour l'Église. Girolamo est toujours très soumis à la hiérarchie, en communion avec l'évêque. La réforme avait été « la soif très ardente » de Girolamo, la base de son action, la plus fréquente intention de sa prière. Pour ses orphelins et ses amis, il composa cette prière qu'ils récitaient et chantaient plusieurs fois par jour: « Notre doux Père, Seigneur Jésus-Christ, nous te prions par ta bonté infinie, de ramener la chrétienté entière à l'état de sainteté qu'elle connut au temps de tes saints apôtres » (C. Pellegrini, *San Girolamo...*, p. 22).

C'est dans son testament que nous trouvons l'expression de son union à Dieu, synthèse de tous les traits spirituels ci-dessus mentionnés: « Il les exhortait tous à suivre la voie du Crucifié, à mépriser le monde, à s'aimer les uns les autres, à avoir le souci des pauvres; il disait que ceux qui agissaient ainsi ne seraient jamais abandonnés de Dieu » (Anonyme, p. 18). Tout cela dans l'ambiance d'une joie très profonde: « Il remplissait et enivrait de l'amour du Christ quiconque le regardait » (lettre du vicaire général, dans Landini, p. 485).

Sources. — *Lettres*, dans G. Landini, *S. Girolamo Miani*, Rome, 1947, p. 208-238. — *Libro delle Proposte* (ms 30 des archives de Somasca), cf Landini, *ibidem*, p. 476-482. — *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani Gentil Uomo Venetiano*, éd. critique par C. Pellegrini, Somasca, 1970. — *Procès de béatification*; cf Landini, *op. cit.*, p. 31-36, et C. Pellegrini, *S. Girolamo Miani, profilo*, Casale Monferrato 1962, p. 26-27.

E. Dorati, *Breve istruzione della vita di Girolamo Miani...* (d'après le ms Correr, 16^e c.); cf A. Stoppiglia, *Bibliografia di S. Girolamo Emiliani*, Gênes, 1917, p. 13-16. — *Libro delle Costituzioni della Congregazione di Somasca* (chapters extraits des archives du collège de Pavie et mentionnés dans le procès de Pavie): ms A. I. n. 7 des Archives de Somasca. — G. Novelli, *Notizie della vita, morte e miracoli di Messer Hieronimo Miani*, édité dans *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*, t. 3, 1917, n. 35-36; cf Landini, *op. cit.*, p. 17. — M. Sanudo, *I Diari*, 58 vol., Venise, 1879-1908.

Biographies. — S. Albani, *Vita del venerabile... padre Ieronimo Miani*, Venise, 1600; cf A. Stoppiglia, *op. cit.*, p. 16-20. — A. Stella, *La vita del venerabile... Girolamo Miani*, Vicence, 1605; cf A. Stoppiglia, p. 20-21. — A. Turtura (Tortora), *De vita Hieronymi Aemiliani...*, Milan, 1620. — C. De Rossi, *Vita del B. Girolamo Miani*, Milan, 1630. — G. De Ferrari, *Vita del venerabile... Girolamo Miani*, Venise, 1676.

St. Santinelli, *La vita del venerabile... Girolamo Miani*, Venise, 1740 (nombreuses rééditions). — F. Caccia, *Vita di S. Girolamo Miano*, Bergamo, 1768 (réimpressions diverses). — E. A. Cicogna, *La Vita di S. Girolamo Miani*, dans *Delle Inscrizioni Veneziane...*, Venise, 1824 svv, t. 5, p. 362-387.

B. Segalla, *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Rome, 1928. — S. Raviolo, *San Girolamo Emiliani*, Milan, 1945. — G. Landini, *S. Girolamo Miani*, Rome, 1947 (ouvrage fondamental). — G. Rinaldi, *Il Padre degli Orfani*, Nervi, 1962. — J. Christophe, *Le gondolier des enfants perdus. S. Jérôme Emiliani*, Paris, 1964.

Études. — A. Stoppiglia, dans E. Caterini, *S. Girolamo Emiliani*, Foligno, 1912, p. 259-289, *Appendice* (notes historiques). — G. Landini, *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di San Girolamo Emiliani*, Côme, 1928. — G. Landini, *L'opera sociale di S. Girolamo Miani*, Rapallo, 1937.

G. Brusa, *Sulle orme di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Rome, 1947. — G. Vaira, *Girolamo Miani educatore*, thèse, Turin, 1956. — C. Pellegrini, *San Girolamo Emiliani*, thèse, Milan, 1956/7; bibliographie. — R. Darricau, dans *Catholicisme*, t. 6, 1964, col. 707-708. — N. del Re, dans *Bibliotheca sanctorum*, t. 6, 1965, col. 1143-1148.

3. **Caractéristiques et Règles de l'ordre.** — Girolamo n'a pas laissé une Règle élaborée de façon organique. Les *Regole dell'Ordine*, recueillies dans une première édition en 1569, se basent sur les brèves et simples règles du temps de Girolamo.

Édition plus complète en 1626, avec approbation d'Urban VIII; deux autres en 1667 et 1746, sans innovation substantielle; ces règles restèrent sans changement jusqu'en 1927 (adaptation au Code de droit canonique) et 1967 (renouvellement selon Vatican II), avec quelques retouches en 1969.

En 1568, quand Pie V mit la compagnie des serviteurs des pauvres au nombre des ordres religieux, il la soumit à la Règle de saint Augustin. Celle-ci forma le cadre spirituel et l'arrièrefond des Constitutions particulières que l'ordre se donna (*Constitutiones Clericorum Regularium a Somascha*, 4^e éd., Rome, 1927, n. 382).

Les Constitutions entendent expliciter un charisme déjà effectif et spécifique chez le fondateur et ses compagnons: **l'union de la vie contemplative et de la vie active**, spécialement dans l'aide au prochain, « quibuscumque piis divinae charitatis operibus » (*ibidem*, n. 2), avec une option pour le service des pauvres orphelins: « ante omnia eorum, qui fortunis destituti et parentibus orbati orphani appellantur, curam, tum in iis quae ad animae, tum in iis quae ad corporis cultum pertinent, suscipit » (n. 2). L'orientation caritative et apostolique est si nette que les Constitutions, rappelant les souvenirs des origines, évoquent encore le nom dont la ferveur populaire désignait les somasques: « operum et pauperum Patres » (n. 2).

La **vie commune** prend un tel relief dans les Constitutions que les différences entre prêtres et laïcs n'ont, en regard, qu'une importance secondaire. Dans cette vie en commun chacun peut se réaliser avec ses dons de nature et de grâce, pour le bien de la communauté, puisqu'on le considère comme « apte à assumer sa responsabilité propre dans l'Église et la communauté » (*Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Rome, 1969, n. 6).

Tempérant les rigueurs des ordres plus anciens, la spiritualité somasque exige par contre une sévère **ascèse intérieure** dans la configuration au Christ, une mort à soi-même surtout par l'humilité vraie, l'obéissance parfaite, l'abnégation et le renoncement à la volonté propre (*Constitutiones...*, n. 5). Ces exigences s'expriment ainsi: « pauvreté d'esprit, abnégation, disponibilité à la volonté de Dieu, dévouement fervent au Christ et au prochain, exercice des oeuvres de la divine miséricorde » (*Costituzioni...*, 1969, n. 3).

Une « **dévotion filiale à Marie**, sous le patronage de qui l'ordre est placé » (*Costituzioni...*, n. 3), est un élément spécifique de l'ordre; cette dévotion enracinée dans le cœur du fondateur, parcourt toute l'histoire de l'ordre.

Les Constitutions sont enfin animées par le **souffle ecclésial** de Girolamo. A la vie de l'Église, les communautés s'efforcent de coopérer: elles veulent être signe et anticipation de la vie céleste; mûries dans une intense vie communautaire, elles sont au service des plus petits parmi les pauvres, frères de Jésus-Christ.

4. **Activités et diffusion de l'ordre.** — La bulle du 6 juin 1540, par laquelle Paul III confirmait la congrégation naissante, fut un facteur efficace de stabilité. Le 6 décembre 1568, Pie V élargit la fin première de l'ordre en invitant les somasques à prendre en charge des séminaires, et en leur donnant leur titre officiel: clercs réguliers somasques. Clément VIII, par la bulle instituant le Collegio Clementino de Rome, les invitait à s'occuper de tous les jeunes, y compris les étudiants, dans les collèges et académies, en raison du succès d'une expérience en territoire vénitien; dans la suite, ils acceptèrent encore le ministère

paroissial. Les fondations s'étendirent progressivement: on en comptait 41 en 1595. En raison des collèges et académies, les somasques se donnèrent aussi une **ratio studiorum** (1599, autre rédaction en 1741). Les congrégations mariales et les confréries des anges gardiens furent un excellent moyen de formation pour les étudiants. En 1650, les somasques dirigeaient 60 institutions; c'est en 1769 qu'ils devaient atteindre leur plus grand accroissement.

L'ordre connut des unions diverses avec d'autres instituts: avec les théatins entre 1546 et 1555, avec les prêtres réformés de Tortona en 1566, avec les prêtres du Bons Jésus de Ravenne en 1612, avec les Pères français de la Doctrine chrétienne de 1616 à 1647 (cf DS, t. 3, col. 1502-1503).

Dès 1769 commença une crise en raison des événements politiques; l'ordre eut à souffrir des lois de la république vénitienne sur les petits couvents, des lois josphistes de l'Autriche, des lois napoléoniennes, finalement des lois du laïcisme italien. La reprise de l'ordre s'inaugura dès 1925, avec la création des premiers petits séminaires; mais dès 1921, l'ordre avait entrepris courageusement d'assister la jeunesse abandonnée dans les pays de mission d'Amérique latine.

Aujourd'hui les somasques ont 60 institutions dispersées en Europe et dans les Amériques. Ils ont repris le but originel pour lequel ils furent fondés: le soin des orphelins et de la jeunesse abandonnée.

5. **Auteurs spirituels somasques.** — Sur les écrivains de l'ordre qui ont écrit des ouvrages spirituels, voir A. Stoppiglia, **Statistica...**, cité *infra*.

1° 17^e siècle. — Gregorio Bolzi † 1667, **Instruzione per l'orazione mentale**, Trente, 1659, dans l'esprit de saint François de Sales. — Giovanbattista Rossi, **Meditazioni sopra la passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo cavata da quello che ne scrissero gli Evangelisti, dai Dottori e SS. Padri**, Venise, 1608. — Gian Francesco Priuli, **Delle grandezze della B. V. Maria Madre di Dio**, Venise, 1677, 3 vol.; **Manna mistica e dolcissimo pascolo di eruditione e di affetto verso l'Eucarestia**, Padoue, 1669. La dévotion mariale est présentée comme une conséquence de la maternité spirituelle de la Vierge; la piété eucharistique est décrite en liaison avec les exigences de la vie chrétienne; cf F. Fazzone, **La Mariologia di P. Gianfrancesco Priuli**, dans **Archivio storico dei PP. Somaschi**, décembre 1968, Rome.

2° 18^e siècle. — Giacomo Cevasco, **La quaresima dell'anima, ovvero meditazioni per tutta la quaresima**, Camerino, 1707. — Gianpietro Aureggi, **Maniera pratica di ben confessarsi, ben comunicarsi et di sentire la S. Messa**, Lugano, 1789. — Gaspare Leonarducci, **Pratica di ben comunicarsi**, Venise, 1745. Ces auteurs accentuent l'importance du facteur personnel et volontaire dans la réception des sacrements, et dénoncent les tendances jansénisantes.

3° 19^e siècle. — Sur la formation des laïcs à l'ascèse chrétienne: Gianbattista Fenoglio, **Florilegio di istruzioni e preghiere offerto alla gioventù studiosa**, Milan, 1846; **Il Divin Maestro e la giovane**, 1852; **La vera madre di famiglia**, 1858; **Lo studente cattolico**, 1881.

4° 20^e siècle. — Giovanni Battista Turco, **Istruzioni religiose**, 2 vol., Gênes, 1927-1931, où s'exprime le religieux éducateur. — L. Netto, **Voglio seguire Cristo Crocifisso**, Milan, 1970.

Sur la compagnie du Divin Amour, voir bibliographie, DS, t. 7, col. 2240. — Sur le contexte historique: Cassiano da Langasco, **Gli ospedali degli Incurabili**, Gênes, 1938. — A. Cistellini, **Figure della Riforma pretridentina**, Brescia, 1948.

Sur l'ordre et ses activités. — G. Cevasco, **Somasca graduata**, Verceil 1743; **Breviarium historicum nonnullorum... illustrium virorum congregationis de Somasca**, Verceil, 1744. — A. Stoppiglia, **Capitoli generali e Prepositi generali dell'Ordine dei Chierici, Regolari Somaschi**, Gênes, 1927; **Statistica dei PP. Somaschi**, 3 vol., Gênes, 1931-1933.

G. Landini, **La missione sociale e culturale dell'Ordine Somasco**, Cisano Boscone, 1928. — L. Zambarelli, **Il culto della santità nell'Ordine dei Padri Somaschi**, Rome, 1929. — P. Bianchini, **Origini e sviluppo della Compagnia dei Servi dei poveri**, thèse, Milan, 1940-1941. — M. Tentorio, **Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650**, thèse, Milan, 1940-1941. — S. Raviolo, **Il contributo dei Somaschi alla controriforma...**, thèse, Milan, 1941-1942; **L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi**, Rome, 1957. — G. Fava, **L'orfanotrofio di S. Geroldo dei PP. Somaschi in Cremona**, thèse, Milan, 1958-1959. — D. Sciolla, **Gli orfanotrofi Somaschi del Ducato di Milano nel sec. XVI**, thèse, Milan, 1957-1958. — A. Chiesa, **Forme di pedagogia degli orfanotrofi Somaschi nel secolo XVI**, Rome, 1959. — Art. Italie, DS t. 7, col. 2242-2244.

Consulter la **Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi** et son supplément **l'Archivio storico dei PP. Somaschi**, édités à Rome.

Sergio Raiteri

In memoriam

P. GIOVANNI GARASSINO

8-XI-1900

17-XII-1973



Siamo tuttora sotto la dolorosa impressione della scomparsa del carissimo confratello P. Giovanni Garassino, avvenuta il 17 dicembre u.s., nella Clinica Mater del Dr. Francisco B. Olmedo, presso la nostra casa del Calvario.

Il 2 agosto era partito per via aerea verso l'Italia. Ritornò soddisfatto. Aveva rivisto Confratelli, parenti e conoscenti, come pure i luoghi a lui tanto cari, come Somasca e Roma. Pochi giorni dopo volle andare, come faceva ogni anno, a La Libertad nell'Honduras, per la festa della Madonna degli Orfani. Al ritorno un colpo d'aria gli causò l'influenza, senza che il medico gliela potesse curare radicalmente. Il 19 novembre andò con vari di noi ad Ayagualo, presso S. Tecla, per gli Esercizi Spirituali, ma due giorni dopo si sentì male e lo si dovette internare nella Clinica Mater, dove ebbe un primo infarto ed una congestione polmonare. Parve riprendersi e passò per la convalescenza al Noviziato di La Ceiba. Ma la domenica 9 dicembre dovette far ritorno alla Clinica, dove gli si constatò la polmonite. Il suo primo pensiero fu quello di chiedere gli ultimi sacramenti. Si confessò con gran sincerità ed umiltà. Il medico ci faceva sperare in bene, ma il caro Padre presentiva il suo prossimo fine. Passò la notte del 16 al 17 abbastanza tranquillamente, ma alle sei meno un quarto del mattino ebbe un secondo infarto, che, nonostante le premure del medico, non gli fu possibile superare.

Trasportata la sua salma alla nostra Chiesa del Calvario, Confratelli, Sacerdoti, Suore, Associazioni e fedeli accorsero a vederne per l'ultima volta le serene sembianze e suffragarne l'anima. Anche l'Arcivescovo Mons. Luis Chàvez y González venne a recitare per lui il responso di rito e ne tessè l'elogio davanti ai circostanti. Il M. R. P. Giovanni Massaia,

nostro amato Provinciale, accorse subito dal Messico, per trovarsi presente all'omaggio postumo. Il martedì 18, alle 9 del mattino vi fu la solenne Messa concelebrata (eravamo 13 fra Confratelli, altri religiosi e sacerdoti). Celebrò il sottoscritto, compagno di noviziato dell'estinto e ne tessè commosso l'elogio. Le Suore Somasche, sotto la guida del P. Cossu, eseguirono mottetti d'occasione. Notevole il concorso e numerose le Comunioni. Poi si trasportò il feretro al nostro Santuario della Madonna di Guadalupe, in La Ceiba. La vi fu una seconda Messa, seguita dall'inumazione nella Cripta, dove giacciono i resti dei confratelli scomparsi.

Il P. Garassino era nato a Costigliole d'Asti, ridente centro vinicolo e fonte di numerose vocazioni per la Chiesa e per il nostro Ordine. Fin dai primi anni si iscrisse alla Compagnia di S. Luigi, che dirigevano con zelo le Figlie della Carità e quello fu il terreno propizio per la sua vocazione alla vita religiosa. Entrò nel nostro Postulantato di Nervi, fondato e diretto dall'incomparabile P. Giovanni B. Turco. Quando stava per finire la prima guerra mondiale, fu chiamato al servizio militare. Congedato, fece parte del primo gruppo di novizi ammessi al nostro abito nel dopoguerra, sotto la sapiente guida del P. Maestro Luigi Zambarelli e che emisero con lui i voti religiosi in S. Alessio sull'Aventino, Roma, l'8 ottobre 1920. Non aveva ancora terminato gli studi di teologia, quando domandò generosamente di far parte del gruppo dei confratelli diretti alla Repubblica di El Salvador, per prestare la loro opera nella recente fondazione di La Ceiba, iniziata dall'indimenticabile P. Brunetti.

Quasi cinquanta anni trascorse il P. Garassino nell'Istmo centroamericano. Dopo un anno nella Correccional de Menores di La Ceiba, venne ordinato sacerdote dal compianto Mons. José Alfonso Beloso y Sánchez, il 29 novembre 1925. Poco dopo fu trasferito alla nostra Chiesa del Calvario, come Curato del sullodato P. Brunetti ed incaricato dei lavori della costruzione del suo monumentale tempio. Contribuì all'incremento del culto e del catechismo e diede un forte impulso alla costruzione della chiesa, con l'aiuto delle signore del mercato e di numerosi collaboratori della città. Nominato Parroco e poi anche Superiore a Comayagua nell'Honduras, restaurò l'antica cattedrale e l'episcopio, come pure le altre chiese della città, specialmente quella di S. Francisco ed il convento contiguo, con l'aiuto anche del compianto P. Guglielmo Turco. Poté così aprire un rinomato collegio, che affidò alle Suore Francescane. In La Libertad de Comayagua, con la collaborazione del P. Giovanni Massaia, attuale Provinciale, restaurò la chiesa parrocchiale e la casa curale e, grazie alla generosità della Signora Francisca de Kattán, sorse il bel tempio in cemento armato dedicato alla Madonna degli Orfani, che venne consacrato da Mons. Domínguez, Vescovo ausiliare. Manifestò il suo zelo nella santificazione delle famiglie, mediante il sacramento del matrimonio; nel promuovere la Buona Stampa per mettere un argine alla propaganda protestante; nel contribuire ogni anno in forma efficiente per le Missioni. Aprì inoltre un Pre-seminario per dare reclute alla nostra Comunità, le quale stanno già dando buoni frutti.

Quando la salute di ferro del P. Garassino cominciò ad indebolirsi, ritornato al Calvario di S. Salvador, si dedicò con zelo al ministero delle confessioni e all'assistenza degli ammalati, attendendo nello stesso tempo al decoro del tempio.

Nel quaderno che mi lasciò di appunti vari, trovo questo bel pensiero, che ci dà un'idea della sua intensa spiritualità. « Che differenza, dice, fra il sacerdote santo ed il sacerdote ordinario! Il primo prega abitualmente, costantemente, perché le sue azioni, fatte tutte per Iddio, sono in sostanza una continua preghiera. Non fa nulla, non dà nessun consiglio, senza riconoscere la propria insufficienza e senza pregare Dio di supplirvi con la sua grazia. Dio gliela concede copiosamente ed il suo ministero è fruttuoso. Il sacerdote ordinario invece prega poco e prega male; quindi anche il suo ministero rimane sterile ». Il P. Garassino era religioso di preghiera. Celebrava devotamente la S. Messa con la dovuta preparazione e ringraziamento. Non tralasciava mai il Breviario, eccetto negli ultimi anni quando gli si indebolì la vista. Per supplirvi recitava varie volte il Rosario. Era molto diligente nel fare ogni giorno la meditazione e quando per qualche motivo giungeva tardi, portava il libro nella sua stanza per supplirvi opportunamente.

Nonostante l'intenso lavoro apostolico, si accostava spesso al sacramento della confessione. Mi diceva un Padre Redentorista che quando si trovava a La Paz, a varie leghe da Comayagua, il P. Garassino, giungeva con regolarità da Comayagua per confessarsi. Uno dei voti che gli stavano più a cuore era la povertà. Mi diceva in un'occasione: « Se osserviamo la povertà, anche la castità e l'obbedienza cammineranno bene. Le diserzioni dall'Ordine incominciano dalle mancanze contro la povertà ». Specialmente negli ultimi anni il pensiero della morte lo accompagnava assiduamente. Mi scriveva alcuni anni or sono: « Gli anni passano e la morte si avvicina. Ci penso sempre e procuro di imitare le vergini prudenti che portavano con sé abbondante olio nella loro lampada ». E veramente per lui la morte non fu improvvisa.

Lo raccomandiamo nondimeno alle preghiere dei Confratelli, a tenore delle nostre Costituzioni, perché il buon Dio lo riceva quanto prima nel suo regno, come premio alle sue fatiche ed alle sue virtù sacerdotali e religiose.

P. Agostino Griseri C.R.S.

DATI CRONOLOGICI

- 1900 - 8 novembre - Nasce a Costigliole d'Asti da Carlo e Teresa Merlino.
- 1913 - Postulante a Nervi.
- 1914 - Postulante a Milano (Usuelli).
- 1917 - Postulante e prefetto al Gallio, Como.
- 1918 - Militare.
- 1919 - Novizio a S. Girolamo della Carità e poi a S. Alessio, Roma, dove professa l'8 ottobre 1920.
- 1920 - Di nuovo al servizio militare.
- 1922 - Studente di filosofia a S. Girolamo della Carità, Roma.
- 1923 - All'Orfanotrofio Emiliani di Rapallo. Inizia la teologia.
- 1924 - 22 maggio - Parte per El Salvador e vi giunge il 29 giugno. Prosegue la teologia nell'Escuela Correccional di La Ceiba.

- 1925 - 29 novembre - E' ordinato sacerdote nella Cattedrale di S. Salvador. Quindi passa al Calvario come Curato ed incaricato dei lavori della costruzione della Chiesa.
- 1937 - Aprile - Parroco a Jayaque, dipartimento di La Libertad.
- 1937 - 8 Dicembre - Parroco a Comayagua, Honduras.
- 1940 - Superiore e Parroco a Comayagua.
- 1947 - Gennaio - Superiore e Parroco a Sensuntepeque, El Salvador.
- 1947 - Dicembre - Nuovamente Superiore e Parroco a Comayagua.
- 1957 - Dicembre - Parroco a La Libertad de Comayagua.
- 1960 - Superiore e Parroco a La Libertad.
- 1963 - Ottobre - Curato al Calvario, San Salvador.
- 1973 - 17 dicembre - Muore per infarto nella Clinica Mater presso il Calvario, San Salvador, alle 5,45 a.m.

I. - NELLA NOSTRA FAMIGLIA

ENTRATI IN NOVIZIATO 1973

Somasca

Elastici Oliviero (Prov. Ligure-Piemontese) - Benaglia Giovanni - Pio Loco Roberto - Zavattin Lucio (Prov. Lombardo-Veneta).

La Ceiba

Anguillar Agustin Becerra - Galvan Delfino Parra - Herrera Salvador Moreno - Jose Carlos Llises Romero - Merlos Lazaro Alvarez - Ruiz Carillo Edgardo - Villafuerte Isaac David (Prov. America Centrale e México).

PROFESSIONE SEMPLICE O PROMESSA

Somasca (17 settembre 1973)

Ayllon Luis Oliva - Garcia Eulogio Pintado - Lodeiro Julio Carballido - Danchez Felipe Collada (Prov. Ligure-Piemontese « spagnoli ») - Lo Nigro Gaetano (Prov. Ligure-Piemontese) - Diral Paolo - Martini Roberto - Tavola Aldo (Prov. Lombardo-Veneta).

La Ceiba (5 gennaio 1973)

Ramirez Hector David Perez - Baraona Modesto Pascacio (Prov. America Centrale e México) - Gonzales Augusto Renè Gaona - Juya Filemon Arsenio Vargas - Juya José Antonio Vargas - Rodriguez Lulio Leans Gardenas (Prov. Lombardo-Veneta « colombiani »).

PROFESSIONE SOLENNE

Roma, S. Alessio (17 marzo 1973)

Almini Giovanni Battista (Prov. Lombardo-Veneta)

Cherasco (29 aprile 1973)

Cagnazzo Pierfranco (Prov. Ligure-Piemontese)

Martina Franca (6 maggio 1973)

D'Errico Emidio (Prov. Romana)

Guatemala (8 luglio 1973)

De La Torre Refugio Paredes (Prov. America Centrale e México)

Roma, S. Alessio (18 ottobre 1973)

Balzarotti Angelo (Prov. Lombardo-Veneta)

San Salvador (28 ottobre 1973)

Ramos Juan Mario (Prov. America Centrale e México)

Somasca (8 dicembre 1973)

De Bernardi Fausto (Prov. Lombardo-Veneta)

SACERDOTI NOVELLI

Grottaferrata (19 marzo 1973)

Zanzi Gian Maria (Prov. Romana)

Aranjuez (22 settembre 1973)

Dorado Juan José - Rodriguez Joaquin - Varela Jesus Vicente (Prov. Ligure-Piemontese « spagnoli »)

Città di Messico (17 novembre 1973)

Chavez Crescenzo Guerrero - De La Torre José Paredes - Jimenez Raymundo Ramos - Nunez Ramiro Morales - Salazar Raymundo Garcia (Prov. America Centrale e México)

Genova (23 dicembre 1973)

Beatrice Vito (Prov. Ligure-Piemontese)

RITORNATI ALLA PATRIA CELESTE

Genova (26 aprile 1973)

P. Róba Angelo

Aranjuez (10 agosto 1973)

P. Mombelli Giorgio

Torino (14 novembre 1973)

P. Marengo Bernardino

S. Salvador (17 dicembre 1973)

P. Giovanni Garassino

GIUBILEI DI VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE 1974

50 anni di vita religiosa

P. Salvatore Pasquale - P. Turco Stefano

50 anni di Sacerdozio

P. Bassignana Luigi

25 anni di vita religiosa

P. Bianco Giorgio - P. Grimaldi Luigi - P. Mereghetti Mario

25 anni di Sacerdozio

P. Bolis Ermanno - P. Busco Alberto - P. Calandri Giovenale - P. Colombo Mario - P. Deambrogio Eugenio - P. Dellavalle Giovanni Battista - P. Manzoni Mario - P. Mariani Luigi - P. Pellegrini Carlo - P. Porro Virgilio - P. Silvestri Vincenzo - P. Valsecchi Carlo - P. Verga Felice.

II. - OFFERTE PER « VITA SOMASCA »

(inviare direttamente dai lettori alla Curia Generalizia nell'anno 1973)

Genova Maddalena	9.000
Rapallo Collegio	11.000
Nervi	11.500
Torino-Fioccardo	33.500
Rapallo Orfanotrofio	14.500
Cherasco	45.500
Casale M.	33.000
Narzole	17.000
S. Anna Marrubiu	1.500
Entrèves-Courmajeur	6.500
Villa S. Giovanni	7.000
Pescia	1.500
S. Maria in Aquiro	22.000
Velletri	22.000
Foligno Sgariglia	28.500
Belfiore	32.000
Grottaferrata	12.300
Albano	9.500
Como Crocifisso	33.000
Corbetta	53.500
Milano	15.500
Magenta	44.000
Ponzate	10.500
Bellinzona	1.000
Treviso Parrocchia	4.000
Treviso Orfanotrofio	7.200
Treviso Collegio Vocaz. (Feltre)	13.500
Vallecrosia	6.500
Mestre	1.500
Pavia	4.500
Somasca	2.000
Como Gallio	36.000
Roma S. Alessio	375.700

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Lettera del P. Generale (S. Pasqua 1974) . . . pag. 98

DOCUMENTI

— Il canto Gregoriano e l'Anno Santo . . . » 102

DALLE PROVINCE

— Capitolo Provinciale Lombardo - Atti . . . » 105

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

I - La vita religiosa alla luce del Vaticano II . . . » 116

II - Le Costituzioni sono ancora necessarie? . . . » 123

III - Le Regole e i doni personali . . . » 127

APUNTI DI PASTORALE GIOVANILE

— Un tipo di impostazione dell'ora di religione . . . » 128

STUDI

— Considerazioni sul sistema educativo di S. Giovanni Bosco e S. Girolamo Emiliani . . . » 134

NOTIZIE

I - La vita di S. Girolamo Emiliani di Jacques Christophe in edizione italiana . . . » 140

II - L'Epistolario di S. Agostino tradotto dal P. Luigi Carrozzi c.r.s. . . » 141

IN MEMORIAM

— Fr. Giovanni Napoli . . . » 142